

**PARTIRE DALL'ESPERIENZA DI DIO-AMORE.  
PER UNA TEOLOGIA MORALE  
RINNOVATA DALLA CARITÀ**

PREMESSA

Il presente articolo vorrebbe essere un contributo allo sviluppo di quella teologia morale viva, tutta quanta ispirata dall'amore soprannaturale, amore trinitario, auspicata dal Vaticano II e sempre più corrispondente alle attese della comunità cristiana. Nell'affrontare il presente lavoro mi sono proposto di seguire un metodo inconsueto: non limitarmi cioè a presentare i temi fondamentali della morale cristiana nel loro rapporto con il comandamento della carità, ma fare questo tenendo sempre lo sguardo sulla vita dei movimenti ecclesiali, suscitati dallo Spirito Santo.

«L'aspetto istituzionale e quello carismatico – afferma Giovanni Paolo II – sono quasi coessenziali alla costituzione della Chiesa e concorrono, anche se in modo diverso, alla sua vita, al suo rinnovamento ed alla santificazione del Popolo di Dio. È da questa provvidenziale riscoperta della dimensione carismatica della Chiesa che, prima e dopo il concilio, si è affermata una singolare linea di sviluppo dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. ... I movimenti e le nuove comunità ecclesiali ... sono la risposta, suscitata dallo Spirito Santo, a questa drammatica sfida di fine millennio»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, *Incontro con i movimenti e le nuove comunità*, 30 maggio 1998.

E due anni più tardi, ritornando sull'argomento, ribadisce

«il dovere di promuovere le varie realtà aggregative, che sia nelle forme più tradizionali, sia in quelle più nuove dei movimenti ecclesiali, continuano a dare alla Chiesa una vivacità che è dono di Dio e costituisce un'autentica "primavera dello Spirito"»<sup>2</sup>.

Tutti questi movimenti, come sappiamo, si caratterizzano per una forte ispirazione ideale: concretizzare le esigenze della morale evangelica, come reazione alla secolarizzazione e come condizione per un ritorno della comunità cristiana alle sue radici evangeliche. Nel maggio 1998, il card. Ratzinger, in occasione del primo grande congresso dei vari movimenti e comunità ecclesiali in Vaticano, riferendosi ad una sua esperienza personale, così si esprimeva:

«Per me personalmente fu un evento meraviglioso la prima volta che venni più strettamente a contatto – agli inizi degli anni settanta – con i movimenti quali i Neocatecumenali, Comunione e Liberazione, i Focolarini, sperimentando lo slancio e l'entusiasmo con cui essi vivevano la fede e dalla gioia di questa fede si sentivano necessitati a partecipare ad altri ciò che avevano ricevuto in dono»<sup>3</sup>.

Tra questi movimenti, ne terrò presente uno in particolare, il Movimento dei Focolari (denominato ufficialmente Opera di Maria), non già per stabilire dei confronti, ma per il semplice motivo che ne conosco meglio la natura e le finalità, la sua diffusione in tutto il mondo, la sua capacità di dialogo (con le varie Chiese cristiane, le varie religioni e le varie culture), il fatto di raccogliere al suo interno persone di tutte le categorie, di tutte le vocazioni, di tutte le età e lo slancio dei suoi membri nel voler vivere il vangelo

<sup>2</sup> Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 46.

<sup>3</sup> J. Ratzinger, *Movimenti ecclesiali e loro collocazione teologica*, in «Nuova Umanità», XXI (1999/5), 125, p. 511.

e di metterlo alla portata delle masse. Giovanni Paolo II, in una sua *Lettera ai vescovi amici del Movimento dei Focolari*, proponendo la spiritualità di comunione (di cui aveva parlato nella *Novo millennio ineunte*, nn. 43-45) che egli vorrebbe vedere realizzata nella Chiesa, afferma che questa spiritualità la vede già realizzata nel Movimento dei Focolari:

«Così vissuta, la spiritualità dell'unità e della comunione, che caratterizza il vostro movimento, non mancherà di portare frutti fecondi di rinnovamento per tutti i credenti»<sup>4</sup>.

Farò riferimento per questo, nel mio lavoro – citandoli e riportandoli nelle note a piè di pagina – in modo particolare agli scritti di Chiara Lubich (fondatrice e presidente del Movimento dei Focolari), ai quali, a motivo della luce evangelica che irradiano, dell'esperienza che testimoniano e della vita che trasmettono, fanno riferimento tutti i membri del Movimento.

Tutto ciò, come spero, mi permetterà di raggiungere meglio l'obiettivo che mi propongo: da una parte mostrare che le esigenze radicali della morale evangelica – tanto discusse e contestate oggi non soltanto dal mondo laico, ma anche da certi settori della comunità cristiana –, possono essere accolte e vissute con grande generosità, in modo da far risplendere la Chiesa come la comunità voluta da Gesù totalmente animata dall'amore soprannaturale; dall'altra mostrare che, quando la comunità cristiana vive radicalmente la parola di Dio, essa contribuisce a generare nella Chiesa un accrescimento di luce, la quale genera un approfondimento della Parola stessa e degli insegnamenti del Magistero. In altre parole, vorrei mostrare che un'attuazione del vangelo, fatta a Corpo mistico, rende sempre più comprensibile, luminosa e attraente la dottrina cattolica, anzi è un contributo a saper cogliere anche quelle sfumature, quei certi aspetti, molto importanti, che finora erano rimasti nascosti o dimenticati.

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II, *Lettera ai vescovi amici del Movimento dei Focolari*, dal Vaticano, 14 febbraio 2001, in «Città nuova», Anno XLV, n. 5 del 10 marzo 2001, pp. 10-11.

Un assioma della teologia eucaristica ci dice che, se è vero che è la Chiesa a fare l'Eucaristia (nel senso che la Chiesa, in forza del potere sacramentale conferitale da Gesù, ci dona l'Eucaristia), è altrettanto vero che è l'Eucaristia a fare la Chiesa (nel senso che è l'Eucaristia vissuta a costruire sempre più la comunità cristiana, attraverso il vincolo di amore che essa crea tra tutti i suoi membri). Analogamente si deve dire della comprensione della scrittura e del suo insegnamento dottrinale. Se da una parte è la scrittura, letta e studiata sotto la guida del Magistero, a generare la comunità cristiana, è altrettanto vero che la Parola vissuta è una sorgente inesauribile di luce che permette di scoprire e di approfondire sempre meglio gli aspetti più nascosti e più belli della parola di Dio.

È il caso di ricordare qui le parole del papa, pronunciate in occasione della proclamazione di Santa Teresa di Lisieux Dottore della Chiesa:

«Il Concilio ci ha ricordato che, sotto l'assistenza dello Spirito Santo, cresce continuamente nella Chiesa la comprensione del "depositum fidei", e a tale processo di crescita contribuisce non solo lo studio ricco di contemplazione cui sono chiamati i teologi, né solo il Magistero dei Pastori, dotati del "carisma certo di verità", ma anche quella "profonda intelligenza delle cose spirituali" che è data per via di esperienza, con ricchezza e diversità di doni, a quanti si lasciano guidare docilmente dallo Spirito di Dio (cf. *Dei Verbum*, 8)»<sup>5</sup>.

Poi, nella Lettera Apostolica *Divini Amoris Scientia*, il papa afferma che nonostante non si trovi «negli scritti di Teresa di Lisieux..., come in altri dottori, una presentazione scientificamente elaborata delle cose di Dio»<sup>6</sup>, tuttavia nei suoi scritti si trova una

<sup>5</sup> Giovanni Paolo II, *La "piccola via" di santa Teresa...*, 19 ottobre 1997, in «La Traccia», *L'insegnamento di Giovanni Paolo II*, n. 10 Novembre 1997, anno XVIII, pp. 1083/X-1084/X.

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Divini Amoris Scientia*, Santa Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto è dichiarata Dottore della Chiesa, Roma 19 ottobre 1997, in «La Traccia», *L'insegnamento di Giovanni Paolo II*, n. 10 Novembre 1997, anno XVIII, p. 1078/X.

tale profondità teologica da meritare di essere proclamata Dottore della Chiesa universale. In questo modo, implicitamente, il papa la propone come un modello per i teologi. Si realizza così quel rapporto stupendo, preannunciato dal vangelo e vissuto nelle prime comunità cristiane, tra aspetto istituzionale della Chiesa e aspetto carismatico o mariano, dove i due carismi, di magistero da una parte e di profezia dall'altra, dialogano tra di loro in una perfetta armonia e con una fecondità sempre nuova.

L'articolo si compone di tre parti. Nella prima di esse viene presentata in grande sintesi la vita cristiana, nei suoi elementi costitutivi, come partecipazione alla vita stessa di Dio: vita trinitaria; vita tutta quanta animata dall'amore che è Dio; amore che coinvolge tutti gli strati della nostra personalità; quindi la vita cristiana da intendere come chiamata e come tensione alla santità e le condizioni per crescere in questa vita. Questa prima parte in sostanza vorrebbe sottolineare il punto di partenza e il contesto teologico nel quale affrontare e svolgere il problema specifico che mi propongo, quello cioè di una retta formulazione e presentazione della morale cristiana.

La seconda parte, la parte centrale e la più importante di tutta la trattazione, si propone di affrontare il motivo teologico che, da una parte, deve guidare l'insegnamento morale cristiano e, dall'altra, deve ispirare l'adesione del fedele a tale insegnamento. Si tratta di Dio-Amore come Luce, Luce dello Spirito Santo infusa nella mente e nel cuore del credente, Luce che illumina la mente sulla parola di Dio e continuamente la approfondisce sotto la guida del Magistero della Chiesa. In altre parole, il punto su cui ci si concentra è quello riguardante la luce soprannaturale che scaturisce dall'amore trinitario e che dovrebbe illuminare tutto il campo di osservazione e di studio proprio della teologia morale. Il rinnovamento della teologia morale e di tutta la vita cristiana dipenderanno dal modo con cui si sapranno affrontare i vari problemi in questa luce.

La terza parte vuole affrontare il modo con cui deve essere presentato l'insegnamento morale cristiano, in linea con quanto è stato detto nella parte precedente. Dovrebbe essere un insegna-

mento sempre fondato e ispirato da questa Luce, quindi caratterizzato da una grande fedeltà alla parola di Dio e nello stesso tempo da una grande comprensione verso la persona del credente, dal saper “farsi uno” con lui, dall’attenzione ai condizionamenti in cui egli si muove sociologicamente e storicamente e soprattutto da una profonda fede nella forza della grazia divina, vista non soltanto nella sua dimensione individuale, ma anche nella sua dimensione collettiva, grazia proveniente dalla vita a Corpo mistico, cioè dalla presenza di Gesù in mezzo alla comunità.

Il presente lavoro, dunque, vuole essere semplicemente un prospetto sintetico di un corso di morale fondamentale il quale, partendo dalla natura della vita cristiana – cioè la vita cristiana come partecipazione ed esperienza della vita di Dio Trinità in noi e tra di noi – sappia trarne logicamente tutte le conseguenze. L’articolo, quindi, toccherà, sia pur rapidamente, tanti punti o temi appartenenti a questo settore della morale, senza svilupparli molto. Li toccherà con l’unica preoccupazione di far risaltare il filo d’oro che li lega tra loro, l’amore trinitario, lasciando la trattazione più sviluppata dei singoli temi ad altri specialisti a cui sono stati assegnati o che vorranno occuparsene.

# PARTE I. LA VITA CRISTIANA COME PARTECIPAZIONE ALLA VITA STESSA DI DIO TRINITÀ

*L’oggetto della teologia morale: il comandamento nuovo come stile di vita del cristiano*

La vita cristiana non è altro che il riflesso sul piano concreto della nuova realtà nella quale siamo stati trasferiti da Cristo: «Se uno è in Cristo – ci dice san Paolo – è una creatura nuova»<sup>7</sup>. L’apostolo continuamente ci esorta: se siamo figli di Dio dobbiamo

<sup>7</sup> 2 Cor 5, 17.

comportarci da figli; se siamo risorti con Cristo dobbiamo cercare le cose di lassù; dobbiamo allontanare dalla nostra vita tutto ciò che appartiene al mondo del peccato e della morte<sup>8</sup>. Di qui l'oggetto della teologia morale: è lo stile di vita che scaturisce dalla realtà nuova in cui ormai ci troviamo. Questo stile, come sappiamo, ha il suo fondamento e si riassume nel comandamento di Gesù riguardante l'amore di Dio e del prossimo. Si tratta del comandamento base e centro di tutto il messaggio morale di Gesù. Ora questo comandamento scaturisce da quell'amore trinitario che Egli ha portato sulla terra e che ha reso attuabile attraverso il dono di sé sulla croce. Questo comandamento non è altro che l'espressione, e quindi la comunicazione, di quell'amore che unisce tra loro, indissolubilmente, le tre persone divine, Padre, Figlio e Spirito Santo. Le parole di Gesù, infatti, sono per se stesse comunicative di quella realtà divina, cioè di quella vita soprannaturale, per donarci la quale Lui è venuto in mezzo a noi. È come dire allora che la teologia morale non può avere come punto di partenza e come oggetto la semplice definizione teologica dell'amore cristiano, ma lo stesso amore trinitario visto nella sua realtà soprannaturale, nella sua essenza reale di vita intima di Dio. Vale anche qui l'affermazione che san Tommaso fa a proposito delle verità di fede, delle quali egli dice che «*actus credentis non terminatur ad enuntiabile, sed ad rem*» (l'atto di fede non si ferma all'enunciazione, ma raggiunge la stessa realtà)<sup>9</sup>. Analogamente si deve dire del comandamento nuovo. Accogliere nella fede il comandamento nuovo non significa limitarsi semplicemente alla sua enunciazione dottrinale, ma raggiungerne la realtà intima espressa. È come dire che accogliere, mediante la fede, il comandamento nuovo di Gesù, è un entrare nell'esperienza dell'amore trinitario. È l'amore trinitario come dono gratuito comunicato da Dio al

<sup>8</sup> Cf. Col 3, 1-10; Ef 4, 1-2.17-24.

<sup>9</sup> II-II q.1 a.2, ad 2. Padre R. Bernard, o. p., così commenta questo testo: «Cogliere, sia pure sotto le forme più immaginose, ... le affermazioni dei grandi profeti, e a maggior ragione quelle di Cristo, vuol dire sperimentare in qualche maniera l'accento stesso di Dio, è uno sfiorare la sua Maestà» (R. Bernard, o. p., in commento a *Saint Thomas D'Aquin, Somme Théologique, La Foi*, Tome Premier, Editions de la revue des Jeunes, Desclée et Cie, Paris-Tournai-Rome 1941, p. 234).

credente e come nuova vita ed esperienza che il credente è chiamato a fare. Ne segue che anche la teologia morale dovrà far parte e dovrà essere espressione di questa vita e di questa esperienza, giacché l'amore portato da Gesù sulla terra, sta alla radice di tutta la vita cristiana e ne alimenta tutte le espressioni e tutte le attività (compresa quindi anche la riflessione teologica).

Per meglio capire quanto stiamo dicendo, dobbiamo dire subito una parola sulla natura di questa realtà soprannaturale (l'amore trinitario), lasciando ad altri il compito di un suo maggiore approfondimento.

### *Aspetti della vita cristiana come vita di Dio-Amore in noi*

Quest'amore soprannaturale, che poi non è altro che il dono dello Spirito Santo, viene infuso da Dio nel momento del battesimo attraverso l'annuncio della Parola e l'adesione di fede da parte del credente. Numerosi passi del Nuovo Testamento ci descrivono i meravigliosi effetti che esso produce dentro di noi.

Innanzitutto ci dicono che questo amore ci fa partecipi, nel senso stretto e proprio della parola, cioè realmente e non soltanto metaforicamente, della natura e della vita intima di Dio; fa di noi dei figli di Dio e dei fratelli di Cristo, delle nuove creature, dei familiari di Dio, dei concittadini dei santi ed eredi della vita eterna<sup>10</sup>. Sembra che gli scritti del Nuovo Testamento non abbiano parole sufficienti per descriverci la profonda trasformazione e gli effetti meravigliosi operati in noi dallo Spirito Santo.

<sup>10</sup> «Se uno è in Cristo è una creatura nuova», 2 Cor 5, 17; «Tutti quelli che sono guidati dalla Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio», Rm 8, 14; «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo», Rm 8, 16-17; «Voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi», Rm 8, 9; «Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio», Ef 2, 19. I. De La Potterie commentando 1 Gv 2, 20.27 – «Ora voi avete (*écheté*) l'unzione ricevuta dal Santo», v. 20 – e analizzando il termine *Chrisma* (unzione) scrive: «Senza dubbio, *échein* (avere) è un termine del vocabolario mistico di Giovanni, e sembrerebbe postulare l'interpretazione di *Chrisma* con l'attività dello Spirito Santo; egli utilizza questo verbo per sottolineare l'unione intima del cristiano con Dio: il credente "possiede Dio" (2 Gv 9), "possiede il



Questo amore produce in noi un radicale cambiamento, investe tutta la nostra personalità, il nostro essere e le nostre facoltà.

Questo amore trasforma innanzitutto la nostra mente, comunicandole una grande luce, una luce nuova, la stessa luce che è propria di Dio e che la mette in grado di vedere e di giudicare gli avvenimenti e le cose con la mente e gli occhi stessi di Dio<sup>11</sup>. Quest'effetto corrisponde alla virtù teologale della *fede*, vista nel suo aspetto illuminante<sup>12</sup>.

Inoltre questo amore trasforma il nostro cuore, la nostra volontà, rendendola capace di amare le persone e le cose con l'amore ed il cuore stesso di Dio. È un'espressione questa da non intendere come un luogo comune del linguaggio teologico o un modo poetico per esprimere l'amore di Dio, ma nel senso proprio del termine, intendendo cioè il cuore come il centro della persona. È come se – usando un linguaggio antropomorfo sempre molto limitato e imperfetto – fosse impiantato in noi il cuore stesso di Dio, con la differenza ovviamente che Dio non perde il suo cuore, ma ce ne rende partecipi nel senso stretto della parola. È quello che ci sembra voglia dire san Paolo quando scrive: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5).

Padre" (*1 Gv* 2, 23; *2 Gv* 9), "possiede il Figlio" (*1 Gv* 5, 12; *2 Gv* 9)» (I. De La Potterie, *La vie selon l'Esprit*, Cerf, Paris 1965, p. 132). E san Tommaso, commentando *Rm* 6, 23, afferma che la vita eterna è in noi in forza della grazia. Essa è diffusa in noi dallo Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio; la grazia creata in noi non è altro che la partecipazione dell'amore che esiste tra il Padre e il Figlio (II-II q.24 a.2 c; cf. anche I-II q.112 a.1 c; I-II q.110 a.4 c).

<sup>11</sup> Questo concetto è espresso molto bene da san Paolo in *1 Cor* 2, 12-16: «Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato... L'uomo spirituale... giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno... Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo».

<sup>12</sup> Questo aspetto illuminante è la conseguenza logica – come verrà più approfonditamente spiegato nella seconda parte – di quell'altro aspetto, che potremmo chiamare volontaristico ed affettivo della fede, nel quale viene impegnata principalmente la volontà, chiamata in un primo momento ad accogliere la Parola di Dio non tanto perché ne coglie subito l'intima bellezza e ragionevolezza, ma per amore verso Dio che ce lo chiede. È quanto Gesù in modo chiarissimo e semplicissimo vuole dirci quando afferma: «A chi mi ama... mi manifesterò» (*Gv* 14, 21).

È l'effetto della virtù teologale della *carità*. Essa ci spinge ad amare Dio per se stesso, per la sua infinita bellezza e bontà e ad amare i nostri prossimi e tutte le cose in Dio e per Iddio. Si tratta dell'amore totalmente proiettato nel compimento della volontà del Padre e della realizzazione del suo disegno di amore. È un amore la cui natura è quella di comunicarsi<sup>13</sup>. È chiaro che il cristiano, investito da questo amore, verrà spinto a donare tutta la ricchezza spirituale che egli possiede ai propri fratelli, e sarà così, con la sua vita, quel tralcio unito alla vite che è Gesù, canale di grazia per la santificazione del mondo<sup>14</sup>. È un amore che quindi tende a fare dell'umanità «un cuore solo e un'anima sola» (*At* 4, 32), a creare l'unità voluta da Gesù (*Gv* 17, 21) suscitando la Chiesa, Corpo Mistico di Cristo<sup>15</sup>.

Infine questo amore comunica a noi un grande ottimismo e coraggio soprannaturali, che si concretizzano nella capacità di abbandonarci filialmente e con sicurezza totalmente a Dio, di confidare nel suo amore infinito per noi e facendo leva sul suo aiuto che non ci potrà mai mancare. È un ottimismo che ci mette in grado di superare tutte le eventuali resistenze che la nostra sensibilità e la nostra paura potrebbero incontrare di fronte alle inevitabili difficoltà. In una parola questo amore soprannaturale ci rende capaci di ricominciare sempre, senza scoraggiarci mai o ripiegarci su noi stessi. È la cosiddetta virtù teologale della *speranza*, la quale, alla certezza proveniente dalla fede, aggiunge la sicurezza anche psicologica proveniente dalla trasformazione soprannaturale di tutta la nostra sensibilità.

<sup>13</sup> «Amare è un verbo che significa anzitutto la vita di Dio. Il Dio dei cristiani è assolutamente uno, ma poiché è amore, egli è comunicazione di se stesso, è dono totale di sé, donarsi è la sua natura, il dono è la sua vita. Ecco perché pur essendo uno non è solo» (C. Lubich, *Incontri con l'Oriente*, Città Nuova, Roma 1986, pp. 213-214).

<sup>14</sup> «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15, 5).

<sup>15</sup> «La comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona (cf. *Rm* 5, 5), per fare di tutti noi «un cuor solo e un'anima sola»» (Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 42).

Queste tre dimensioni fondamentali della nostra vita soprannaturale, o virtù teologali (fede, speranza e carità), sono strettamente legate tra di loro e si compenetrano a vicenda. Secondo la teologia del Nuovo Testamento sarebbero impensabili l'una separata dall'altra: ad esempio una fede senza la carità oppure una carità senza la fede e la speranza. Tra di loro esiste un vero rapporto trinitario, in forza del quale ognuna è nelle altre due pur conservando ciascuna la propria inconfondibile individualità.

### *Carattere esperienziale di questa vita divina*

La morale cristiana è una morale di gioia e di libertà. L'amore soprannaturale è fonte in noi di una immensa gioia, anticipazione della gioia del cielo, e della vera libertà, la libertà interiore promessa da Gesù, libertà da tutte le concupiscenze e tendenze disordinate che rendono l'uomo schiavo del peccato. In questo modo san Paolo mette in piena luce il concetto cristiano di libertà. Essa non si riduce alla sola libertà dai condizionamenti esteriori (fame, prigionia, malattia, sfruttamenti, totalitarismi, ecc.), ma comprende anche e soprattutto la libertà dai condizionamenti interiori («uomo vecchio», *Rm* 6, 6), che ci spingono al peccato e vorrebbero impedirci di compiere quel bene a cui siamo chiamati <sup>16</sup>.

Quanto alla gioia, di cui si parlava, si può dire che essa è il frutto più caratteristico dello Spirito Santo, perché è ciò che più di tutti gli altri frutti denota la presenza di Lui in noi, cioè la partecipazione nostra alla vita del Risorto. Così è, ad esempio, per san Paolo: l'esperienza dello Spirito Santo, e quindi dei suoi frutti, è fondamentale: è lo specifico ed il distintivo della vita cristiana; è la prova, la dimostrazione sperimentale che siamo nella veri-

<sup>16</sup> Da qui è facile notare la grande differenza tra la libertà cristiana e la libertà come è intesa dalle morali laiche, le quali, anche quando apprezzano l'importanza dell'educazione per il buon uso della libertà, non possono mai arrivare alla radice del problema, che consiste nella creazione in noi di quel cuore nuovo di cui ci parla Gesù.

tà e nell'unione con Gesù. Si può dire, così, che l'esperienza dello Spirito Santo è, per il credente, la prova per eccellenza della divinità di Gesù e della sua presenza in lui. «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio – scrive san Paolo –, costoro sono figli di Dio» (*Rm* 8, 14); «se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene» (*Rm* 8, 9). Con san Paolo, così, non è esagerato affermare che se uno non ha fatto l'esperienza dello Spirito Santo, non può capire Cristo, non può essere un suo discepolo.

Si insiste tanto, e giustamente, nei trattati di teologia morale, sulla necessità dello Spirito Santo come fonte di luce e di forza per conoscere e vivere i comandamenti di Dio. Noi qui, però, vogliamo dire qualcosa di più, e precisamente sottolineare l'importanza fondamentale dell'esperienza dello Spirito Santo in noi. Quello che colpisce maggiormente, nei passi del Nuovo Testamento sopra citati, è precisamente la certezza e la sicurezza propria di chi si trova in questa nuova realtà.

Qui non si tratta della semplice certezza che viene dalla fede nelle realtà future, ma della certezza che viene dall'esperienza di queste realtà, che fondano un nuovo tipo di certezza, sperimentale, che supera tutte le altre forme di certezza. «Lo Spirito stesso – dice san Paolo – attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (*Rm* 8, 16; vedi anche *Gal* 4, 6). La stessa cosa viene affermata da Giovanni nella prima lettera: «Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito» (*1 Gv* 4, 13). Saremmo, quindi, di fronte ad una certezza di natura mistica, non deducibile da un ragionamento in senso stretto, ma proveniente dallo Spirito Santo, anche se, come si vedrà più avanti, condizionata dalla perseveranza nel vivere la Parola di Gesù<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> La teologia scolastica, come è noto, si è posta il problema riguardante la certezza di essere in grazia di Dio. San Tommaso, ad esempio, afferma (I-II q.112 a.5 c) che possiamo averne una certezza soltanto congetturale o morale, deducibile dalla consapevolezza di non essere in stato di peccato mortale, oppure dal fatto di provare gioia solo in Dio e non nei piaceri del mondo. I testi del Nuovo Testamento che abbiamo citato, ci sembra, parlino di una certezza molto maggiore.

*Vita cristiana in atto*

Tutti questi effetti appena descritti sono particolarmente visibili nei grandi convertiti e in quelle anime che hanno ricevuto doni eccezionali di luce soprannaturale in vista di un compito speciale nella Chiesa.

È noto, ad esempio, il bellissimo racconto della propria conversione che Agostino ci ha lasciato nel suo libro delle *Confessioni*, dopo aver accennato alla crisi profonda nella quale egli si trovava:

«Parlavo e piangevo nell'amarezza sconfinata del mio cuore affranto. A un tratto dalla casa vicina mi giunge una voce...: "Prendi e leggi, prendi e leggi"»<sup>18</sup>.

Lo sguardo gli cadde sul passo di *Rm* 13, 13s.:

«“Non nelle crapule e nelle ebrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze”. ... Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, tutte le tenebre del dubbio si dissiparono, come se fosse stata infusa nel mio cuore una luce di certezza»<sup>19</sup>.

A sua volta lo scrittore cattolico Iginio Giordani, così descrive la sua riscoperta di Cristo dopo un incontro con Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari<sup>20</sup>:

«Alle prime parole avvertii una cosa nuova. ... Una cosa avvenne in me. Avvenne che quei pezzi di cultura, giustapposti, presero a muoversi e animarsi, ingranandosi a formare un corpo vivo... Era penetrato l'amore e aveva investito le

<sup>18</sup> Agostino d'Ippona, *Le Confessioni*, Città Nuova, Roma 1965, p. 249.

<sup>19</sup> *Ibid.*, traduzione nostra.

<sup>20</sup> Quest'incontro è avvenuto il 17 settembre 1948 nel palazzo di Montecitorio, a Roma.

idee, traendole in un'orbita di gioia. Era successo che l'idea di Dio aveva ceduto il posto all'amore di Dio, l'immagine ideale al Dio vivo. ... Il mio cristianesimo era progredito dalla Evangelizzazione alla Crocifissione sino alla Pentecoste: s'era completato. ... Stavo ricevendo una sorta di rivelazione – o un chiarimento di rivelazione – che mi produceva una sorta di conversione nuova, la quale, svellendomi dalla stasi in cui parevo murato, urgeva ad immertermi in un paesaggio nuovo, sconfinato»<sup>21</sup>.

Ed ecco come Chiara Lubich stessa descrive – in una delle tante occasioni in cui ne ha parlato – le origini della sua esperienza spirituale:

«Dio Amore. Quale mutamento aveva portato nelle nostre anime questa verità, compresa per un dono di Dio, in maniera completamente nuova! Quale cambiamento porta tuttora in coloro che riescono ad afferrarne un po' la realtà! La vita cristiana condotta, prima di quella nuova comprensione, pur con una pratica coerente ed una fede solida, appariva adombrata di orfanezza. Poi: ecco la scoperta: Dio è Amore, Dio è Padre. Il nostro cuore, vissuto nell'esilio della notte della vita, s'apre e sale e s'unisce con Lui che lo ama, che pensa a tutto, che conta persino i capelli del capo. Le circostanze gioiose e dolorose acquistavano un nuovissimo significato: tutto è previsto da Dio, tutto è previsto dall'amore di Dio. Nulla più può farci paura. Gli occhi acquistano un nuovo modo di vedere. Dio è dietro a tutto ciò che ci riguarda. Ci sentiamo oggetto del suo amore, siamo saliti nella mano di Dio e nulla si muove senza il suo consenso. È una fede, questa, esaltante, che fortifica, che fa esultare, è una fede che fa piangere chi la prova le prime volte. È un dono di Dio che fa gridare: "E noi abbiamo creduto all'amore" (1 Gv 4, 16)»<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> I. Giordani, *Memorie d'un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 1981, pp. 149-151.

<sup>22</sup> C. Lubich, *Incontro con i vescovi anglicani*, 29 marzo 1978.

Tuttavia, sia pure in misura meno intensa ed appariscente, questi effetti sono presenti in tutti coloro per i quali il battesimo è consistito in una reale scelta di Dio, oppure è stato riscoperto e viene vissuto come una rinnovata scelta di Lui. D'altra parte non potrebbe essere che così, perché la vita cristiana autentica suppone per sua natura una vera scelta di Dio e la tensione alla santità: tale vita sarebbe altrimenti inconcepibile. Scrive a questo proposito Giovanni Paolo II:

«Se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'abitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: "Vuoi ricevere il battesimo?" significa al tempo stesso chiedergli: "Vuoi diventare santo?". Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5, 49)»<sup>23</sup>.

La tensione alla santità, dovrebbe animare tutta la vita morale cristiana. È chiaro, quindi, che in questa visione non può più trovare posto quella cosiddetta "doppia morale", che ha tanto caratterizzato la vita cristiana in passato, fino al Vaticano II: una morale per i perfetti (cioè per coloro che hanno fatto una particolare scelta di vita) caratterizzata dalla tensione alla perfezione e una morale per i comuni fedeli, i quali, condizionati dalle normali circostanze, possono adattarsi ad un livello minimo, ritenuto sufficiente per la salvezza.

<sup>23</sup> Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, n. 31. Ed ecco come interviene su questo tema Chiara Lubich: «Dio ci vuole santi. Lo dice la Scrittura: "È volontà di Dio la vostra santificazione". E se Dio lo vuole, noi lo vogliamo. Un gen (cioè un giovane del Movimento dei focolari, ndr) che non mira alla santità è un controsenso» (C. Lubich, *Colloqui con i gen 1966/69*, Città Nuova, Roma 1998, p. 95). «Se osserviamo il nostro Movimento, vediamo che anch'esso parte da un desiderio di amore: amare Dio, riscoperto nei primi giorni della nostra storia, come Amore, come Padre. E anche per noi questo amore si traduceva e si traduce nel fare la volontà di Dio, che si riassume nel comandamento nuovo: "che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati" (Gv 15, 12)» (C. Lubich, *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, p. 32).

In ogni persona che abbia fatto realmente la scelta di Dio, la vita cristiana si svilupperà a partire da una luce iniziale, la quale poi si proietterà lungo tutta la sua vita e darà ad essa la forza della perseveranza<sup>24</sup>, oppure della ripresa spirituale qualora il suo slancio iniziale avesse subito qualche affievolimento<sup>25</sup>.

### *Le condizioni della crescita cristiana*

Quest'esperienza di Dio che ogni cristiano è chiamato a fare, dovrebbe crescere sempre di più<sup>26</sup> e questa crescita e maturazione spirituale avverrà nella misura in cui verranno vissute le condizioni richieste a tale scopo.

Ora, quali sono queste condizioni? Si riassumono nella parola di Dio costantemente tenuta presente e vissuta, vista in tutta

<sup>24</sup> «Bisogna dire che nella mia fede, per la particolare formazione cristiana, che avevo avuto in precedenza, ero predisposta ad accettare la realtà di Dio come Amore. Ma, l'espressione "Dio la ama immensamente", che mi fu rivolta..., ha fatto come esplodere questa realtà, che – mi sembra importante rilevarlo – non si è fermata a me soltanto. Anzi! È divenuta subito patrimonio comune... Dio Amore andava emergendo così nelle nostre anime come la realtà più reale e vera di ogni altra realtà» (C. Lubich, *Il tema sulla spiritualità collettiva*, Castelgandolfo, 5 gennaio 1996). «Dio amore è stato l'immenso sole che illuminò e illumina tutti coloro che incontrano il Movimento. Dio amore: da Lui tutta la nostra vita cristiana e quella altrui hanno tratto e trarranno sempre il via» (C. Lubich, *Incontro dei responsabili del Movimento delle zone continentali*, Rocca di Papa, 9 ottobre 1978).

<sup>25</sup> Chi si pone sul cammino di un'autentica vita cristiana «non sale un monte con fatica, ma, con una violenza iniziale e totale che comporta la morte totale dell'io, l'annientamento, fatto per amore, di tutta la propria umanità in Dio (e solo l'annientamento è amore), si mette al vertice della montagna, più su del quale non si può andare e dove è riposo ("Venite a me, voi tutti, ...e io vi ristorerò") e inizia il cammino lungo lo spartiacque fino a Dio, ricominciando sempre, allo stesso modo, qualora si fermasse» (C. Lubich, *La dottrina spirituale*, a cura di M. Vandeleene, Mondadori, Milano 2001, p. 78).

<sup>26</sup> «Noi siamo chiamati "viaggiatori" perché siamo in cammino verso Dio, termine finale della nostra beatitudine. Su questo cammino, noi avanziamo nella misura in cui ci avviciniamo a Dio... Ora, è la carità che opera questo avvicinamento» (II-II q.24 a.4 c). Commentando questo testo di san Tommaso, H.-D. Noble o. p. così si esprime: «In questo mondo, il credente... avanza passo passo; e si avvicina a Dio, per mezzo di atti d'amore di volta in volta più perfetti, "gressibus amoris", a passi d'amore, dice san Gregorio» (H.-D. Noble, o. p., in commento a *Saint Thomas D'Aquin, Somme Théologique, La charité*, Tome Premier, Editions de la revue des Jeunes, Desclée et Cie, Paris-Tournai-Rome 1936, p. 285).



la sua centralità e ricchezza di contenuto<sup>27</sup>. È la parola di Dio vista nella sua globalità, cioè comprendente tutti gli insegnamenti di Gesù riguardanti la meta verso la quale dobbiamo tendere (perfezione nella carità, realizzazione piena del Regno di Dio). È la parola di Dio vista come via da percorrere per il raggiungimento della perfezione. Viene subito in evidenza il valore fondamentale del *vivere la Parola* come condizione indispensabile per crescere spiritualmente, cioè diventare cristiani adulti, nel senso indicato da san Paolo in *Ef* 4, 15: realizzare cioè la nostra vocazione che è quella di essere altri Gesù<sup>28</sup>. A questo riguardo Giovanni Paolo II, nella *Novo millennio ineunte*, così si esprime: «Non c'è dubbio che... [la santità] non è concepibile che a partire da un rinnovato *ascolto della parola di Dio*... è necessario che... diventi un incontro vitale, ... che interpella, orienta, plasma l'esistenza» (n. 39). In base ai testi evangelici, si può dire senza timore di esagerazione, che ogni Parola è presenza di Gesù, ogni Parola è comunicazione della vita di Gesù, ogni Parola è un sacramento della sua grazia, del suo amore. La Parola di vita ci fa crescere appunto perché nella Parola vissuta è Gesù stesso che ci tocca concretamente con la forza della sua grazia (cf. *Dei Verbum*, n. 21)<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> «Da qualche tempo, eravamo concentrati sulla Parola di vita, con particolarissima intensità. (...) La Parola di Dio entrava profondamente in noi tanto da cambiare la nostra mentalità. (...) Questa nuova mentalità che si andava formando, si manifestava come una vera contestazione divina al modo di pensare, di volere e di agire del mondo. E in noi provocava una rievangelizzazione» (testo di Chiara Lubich riportato da Hubertus Blaumaisner in *Il patto d'unità come accesso esistenziale e metodo della teologia*, in «Nuova Umanità», XXII (2000/6), n. 132, p. 785).

<sup>28</sup> «Vivere la Parola, lasciarsi vivere dalla Parola... Solo la Parola ha accesso in Paradiso... Lassù vive solo la Parola, vive solo il Verbo in noi» (C. Lubich, *Discorso per l'Inaugurazione dell'Istituto Superiore di Cultura*, Montet, 15 agosto 2001).

<sup>29</sup> «Prendevamo in considerazione una frase compiuta del Vangelo, la si meditava, vi si faceva un commento che volevamo suggellato da chi rappresentava la Chiesa, e la si viveva. Il Signore... ci metteva in mano l'alfabeto per conoscere Cristo... Bastano poche lettere... e poche regole grammaticali per saper leggere e scrivere, ma se quelle non si sanno si resta analfabeti per tutta la vita. Le poche frasi del Vangelo erano sufficienti a formare in noi Cristo» (C. Lubich, *Tutti uno, Scritti Spirituali* /3, Città Nuova, Roma 1979, p. 127).

Per questo stesso motivo la parola di Gesù vissuta è per sua natura capace di generare in altri la stessa vita del Cristo. L'amore cristiano non si limita semplicemente a vivere i comandamenti di Dio con sempre maggiore generosità, ma tende per sua natura a comunicarsi agli altri. Come Gesù amandoci ci ha comunicato se stesso, rendendoci capaci di amare gli altri come ama Lui, così anche noi, vivendo il comandamento dell'amore, attualizziamo l'energia soprannaturale che viene da Gesù, comunicando questo amore anche agli altri. È un amore trinitario: Gesù amandoci ha fatto di noi altri se stesso. Nello stesso tempo Gesù, amando gli altri attraverso di noi, ne farà altri se stesso. Quando amiamo soprannaturalmente, noi viviamo una parola, il comandamento dell'amore, che è per sua natura creativa, che tende cioè a costruire negli altri la stessa realtà che Gesù ha costruito dentro di noi <sup>30</sup>, facendo di tutti il Corpo mistico di Cristo <sup>31</sup>. Vorremmo, insomma, sottolineare con forza questo valore costruttivo e trasformante della Parola vissuta. Cioè vorremmo dire che il vivere la Parola non si dovrebbe ridurre a un semplice ubbidire ai precetti di Dio (ad esempio per non commettere peccati o anche per dimostrare a Dio il nostro amore), ma che la Parola ha veramente una forza trasformante.

<sup>30</sup> «Ciò che non vedi per ora nelle anime, sarà. Te lo dice Gesù. E sarà tanto più in fretta quanto più tu credi e ami. È al calore del sole che, per miracolo continuo, fioriscono i fiori anche dagli sterpi più spinosi. È al contatto di cuori senza limiti, di una carità sterminata, che anche i più grandi e ributtanti peccatori della terra si faranno santi. Dunque tutto dipende da noi ad anche da te» (C. Lubich, *Lettera del 28 luglio 1949*). «Prendo contatto col Fuoco [Gesù]..., guardo al mondo e alle cose; però non più io guardo, è Cristo che guarda in me e rivede ciechi da illuminare e muti da far parlare e storpi da far camminare. ... Cosicché riaprendo gli occhi sul di fuori vedo l'umanità con l'occhio di Dio che *tutto crede* perché è Amore» (C. Lubich, *Risurrezione di Roma*, in «Nuova Umanità», XVII [1995/6], n. 102, p. 6).

<sup>31</sup> «Occorre dilatare il Cristo; accrescerlo in altre membra; farsi come lui portatori di Fuoco. Far uno di tutti e in tutti l'Uno! E allora viviamo la vita che egli ci dà attimo per attimo nella carità» (C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 145). «Maria Santissima... è... Colei che – come noi laici – non può offrire Cristo sacramentalmente al mondo, perché – ancora come noi – non fa parte della Gerarchia, ma nella Chiesa è sempre attivissima... Maria, laica come noi laici, sta a sottolineare che l'essenza del cristianesimo è l'amore» (C. Lubich, *L'essenziale di oggi*, *Scritti spirituali*/2, Città Nuova, Roma 1978, p. 12). «Uno solo è il mio

Nella Parola così intesa vengono poi in luce: la centralità del comandamento dell'amore, visto in tutte le sue espressioni e sfumature; soprattutto l'amore scambievolmente; amore fino all'unità<sup>32</sup>, condizione perché Gesù sia sempre in mezzo a noi<sup>33</sup>, unità con i fratelli ed unità in modo particolare con i successori degli apostoli, le guide lasciateci da Gesù<sup>34</sup>. Questa unità, poi, ha un prezzo:

desiderio, la mia passione: l'Amore sia amato... ed in nome di quest'Amore domando alla mia vita ed alla vita di quelle anime che camminano nel mio Ideale cose grandi, degne di chi sa d'essere amato da Dio» (C. Lubich, *Lettera della III domenica di aprile del 1944*). Qui si vede come Chiara Lubich, in forza di un grande amore per Gesù, si senta spinta ad irradiare la spiritualità evangelica e voglia creare nelle sue compagne e in tutte le persone che incontra, lo stesso amore, la stessa fede, lo stesso slancio nella scelta di Dio.

<sup>32</sup> «La Parola di Vita è il nostro tesoro nascosto: quella che ci monda e ci consuma in uno con Gesù e fra noi. E quel vincolo nessuno lo spezzerà» (C. Lubich, *Lettera del 26 giugno 1949*). «Il comando di Gesù: "Siate perfetti come il Padre", è comando che vale per tutti in ogni attimo della loro vita ... Ma ciò è possibile solo se ci mettiamo a farci santi ponendoci nell'ordinaria condizione indispensabile per diventarlo, e cioè se a base della nostra santità (ante omnia, anche prima della santità) poniamo la mutua carità. Gesù fra noi come premessa e principio, come mezzo per santificarci e come fine» (C. Lubich, *Scritto del 1950*); «Bisogna far rinascere Dio in noi, tenerLo vivo e traboccarLo sugli altri come fiotti di Vita e risuscitare i morti. E tenerlo vivo fra noi amandoci» (C. Lubich, *Risurrezione di Roma*, in «Nuova Umanità», XVII (1995/6), n. 102, pp. 7-8). «Questo amore reciproco, se lo si vive, genera l'unità. E dove c'è l'unità, Gesù è presente: "Dove due o più sono uniti... ivi sono io in mezzo a loro" (Mt 18, 20)» (C. Lubich, *Risposte ai vescovi*, Castelgandolfo, 14 ottobre 2001).

<sup>33</sup> «Se noi saremo uniti – e non romperemo quest'unità per nessun motivo in noi e fuori di noi – Gesù sarà sempre in mezzo a noi ed Egli tutto incendierà. È venuto a portar Fuoco sulla terra e null'altro desidera se non che s'accenda. E chi sta vicino a Lui sta vicino al Fuoco! ... Possiamo essere uno solo al patto di esser ognuno un altro Gesù: un'altra Parola di Dio vivente. Nel posto poi dove Iddio ci manda amiamo il prossimo come noi stessi perché per esso amiamo Gesù. Ormai troppo chiaro abbiamo visto che l'unico perché della nostra vita è l'Amore. E coll'Amore conquisteremo anime e daremo ad esse, col nostro Ideale, tutto ciò che un cuore può desiderare: perché doneremo Gesù» (C. Lubich, *Lettera della fine del giugno 1949*). Ovviamente Gesù è sempre presente fin dall'inizio nella sua Chiesa ed ha assicurato questa sua presenza quando ha detto agli apostoli: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Tuttavia, una cosa è la fede in questa sua presenza, altra cosa è creare le condizioni perché si possa farne l'esperienza.

<sup>34</sup> «Cos'era per noi la Chiesa. ... La parola "Chi ascolta voi ascolta me" (Lc 10, 16), riscoperta nel vangelo fin dal nascere del Movimento, ci aveva rivelato che cos'era veramente la Chiesa, chi i suoi rappresentanti. Era un'unica cosa con Dio. E noi, solo in Lei e attraverso di Lei, eravamo uniti a Dio» (C. Lubich, *Il grido*, cit., pp. 63-64).

il rinnegamento di sé avente la sua radice nell'amore alla Croce di Gesù, a Gesù nel suo abbandono<sup>35</sup>. Gesù abbandonato è Gesù visto nel momento culmine della sua passione, cioè nell'esperienza dell'abbandono da parte del Padre attraverso la quale Egli ci ha ottenuto il dono dello Spirito Santo. Quindi è Gesù amato e seguito nella rinuncia totale a noi stessi, cioè rivivendo in noi l'esperienza della sua passione e morte fino alla sensazione del suo abbandono da parte del Padre. Esperienza attraverso la quale anche noi otteniamo la luce dello Spirito Santo<sup>36</sup>. Infine, in questa Parola, vengono in evidenza i mezzi che ci comunicano la forza per questo cammino: la preghiera ed i sacramenti, con particolare riferimento all'Eucaristia. Vorremmo richiamare l'attenzione sul fatto che l'Eucaristia è la radice e la sintesi per vivere tutta la parola di Gesù, tutta la vita cristiana e mettere in evidenza il nesso indissolubile esistente tra Eucaristia e Parola vissuta, e, così, il

<sup>35</sup> «Occorre morire a se stessi con l'abbraccio di Gesù Abbandonato perché il Risorto viva in ciascuno di noi. Occorre ancora essere morti a se stessi perché il Risorto splenda fra noi» (C. Lubich, *In cammino col Risorto*, Città Nuova, Roma 1987, pp. 115-116). «Con Lui [Gesù Abbandonato], dunque, è il motto che riassume il nostro impegno nell'attimo presente in questi giorni. Con Te, Gesù crocifisso e abbandonato, per camminare in avanti perché: "Chi non va avanti, va indietro"» (C. Lubich, *La vita, un viaggio*, Città Nuova, Roma 1984, p. 89). Nella *Novo millennio ineunte*: «Invito l'intero popolo cristiano a fissare lo sguardo sul volto di Cristo crocifisso e risorto e ad approfondire il mistero di dolore e di amore da cui nasce e si rinnova costantemente la chiesa-comunione come icona vivente della Santissima Trinità» (Giovanni Paolo II, *Lettera ai vescovi amici del Movimento dei Focolari*, cit., pp. 10-11).

<sup>36</sup> «Si sa che lo Spirito Santo è frutto della morte di Gesù... La morte di Gesù è la causa dello Spirito Santo... È una cosa logica secondo... il mistero della salvezza», che «la croce abbracciata bene, fino in fondo, ... fa venire nel cuore, fa esplodere nel cuore lo Spirito Santo» (C. Lubich, *Risposte ai giovani*, Santiago de Compostela, 22 agosto 1989). «Gesù abbandonato ci spiegava tutto, soprattutto ci spiegava una cosa che è fondamentale...: non si costruisce niente, niente, niente di divino – ed è tutto quello che noi vogliamo costruire, cioè il Regno di Dio sulla terra – senza il dolore ... È inutile farsi illusioni; non c'è altra strada per seguire Gesù, c'è solo quella della croce. E quando [Gesù] aggiunge una parola dice: "rinnega te stesso". ... Gesù dice di se stesso: "se il chicco di grano gettato in terra non muore resta solo, ma se muore porta frutto". Cioè, c'è una condizione senza la quale non c'è niente nella nostra vita, nella vita che abbiamo intrapreso...: è quella di morire, come il chicco di grano. Però c'è una conseguenza meravigliosa che c'è solo se c'è il dolore, se c'è la croce: il molto frutto» (C. Lubich, *Risposte ai giovani*, Loppiano, 22 giugno 1981).

rapporto che passa tra l'Eucaristia e la vita quotidiana<sup>37</sup>: l'Eucaristia come amore a Gesù Abbandonato e amore scambievole vissuti durante la giornata, momento per momento, in modo da fare di noi una Eucaristia vivente (altrettanti canali di grazia).

## PARTE II.

### LA VITA DI DIO-AMORE IN NOI

#### COME LUCE E FONDAMENTO DELLA TEOLOGIA MORALE

#### *La parola di Gesù oggetto di questa luce*

Nella prima parte abbiamo visto che una delle caratteristiche essenziali e uno degli effetti dell'amore soprannaturale infuso nei nostri cuori è la luce, che illumina la nostra mente in modo da farci vedere gli avvenimenti e le cose nella luce stessa di Dio, cioè con lo sguardo e i criteri di valutazione che sono propri di Dio.

Ora il primo oggetto di questa luce è la figura di Gesù, il suo compito, la sua missione. Il grande dono che Gesù, in procinto di affrontare la sua passione, chiede all'Eterno Padre per i suoi discepoli è quello di conoscere il suo disegno di salvezza e la missione del suo Figlio: «Conoscano te, unico vero Dio e Colui che hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17, 3). In questo senso può essere inteso anche il famoso detto di Gesù in *Mt* 11, 27: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

<sup>37</sup> «Io sono certa che, se quello che hai comandato fosse vita fra i fratelli tuoi, essi non avvertirebbero di lasciarti quando escono di chiesa, e strade e tabernacoli avrebbero un unico sbocco: il Regno di Dio fra gli uomini! Nutrici, Signore, ogni mattina della tua carne; ma affretta l'ora in cui puoi nutrire gli istanti tutti della nostra vita della tua presenza, che è se siamo Chiesa» (C. Lubich, *Scritto*, senza data). «Ho l'impressione che Gesù in quest'epoca, attraverso noi laici, vuol uscire dai tabernacoli, vuol andare in mezzo al mondo, vuole vivere in mezzo a noi. Anzi, questo Gesù in mezzo, secondo me, ... è il sacramento dei laici» (C. Lubich, *Risposte alle domande*, Loppiano, 5 maggio 1989).

Nello stesso tempo il compito di questa luce sarà quello di farci penetrare intimamente nelle profondità della sua Parola, e non potrebbe essere diversamente, perché Gesù noi lo incontriamo nella sua parola: la parola di Gesù è Gesù, l'insieme di tutti i suoi insegnamenti è Gesù. Nella allegoria della *vite e dei tralci* (Gv 15, 1s.), Gesù ci dice che Egli vive in noi se viviamo la sua parola, la quale è, poi, la stessa Parola del Padre. Gesù ripetutamente afferma che le parole che Lui dice non sono sue, ma del Padre che lo ha mandato. Egli ci ha comunicato tutto in base alla consegna ricevuta dal Padre: «Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare» (Gv 12, 49; vedi anche 7, 17; 14, 10; ecc.).

Gesù, infine, prima di congedarsi dagli apostoli nell'ultima cena promette ai suoi lo Spirito Santo, il quale avrà appunto il compito di farli penetrare in tutta la pienezza e profondità della sua parola: «Lo Spirito Santo... v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26); «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve lo annunzierà» (Gv 16, 13-14).

### *Carattere intellettuale ed affettivo di questa luce*

Questa luce, che viene dallo Spirito Santo, non è una luce che illumina a livello puramente intellettuale, ma implica e coinvolge anche la volontà. Di conseguenza le parole di Gesù relative ai principi del suo insegnamento morale (morale evangelica), non verranno possedute a livello puramente conoscitivo, ma anche a livello affettivo e di istinto soprannaturale verso la verità e il bene. Esse non si limiteranno ad illuminare la mente sulla verità rivelata, ma muoveranno anche la volontà ad attuarla nelle varie situazioni della vita. In una parola, questa luce si esprimerà come una intelligenza piena di amore, tale da spingere la mente ad aderire

intimamente alla verità divina<sup>38</sup>. È una luce che conferirà alla mente una connaturalità con la verità rivelata, una quasi infallibilità. La mente del discepolo si sentirà attirata ad aderire indefettibilmente alla verità divina. È la cosiddetta “unzione” di cui parla il Nuovo Testamento, che lo Spirito Santo infonde in noi ed in forza della quale possediamo già in embrione tutta la parola di Dio, tutta la verità divina<sup>39</sup>.

Qui tocchiamo il punto centrale dell'argomento che stiamo trattando: riguarda il motivo profondo, il motivo teologico, per cui noi aderiamo all'insegnamento di Gesù in campo morale. Per questo vorremmo approfondirlo alla luce del Nuovo Testamento e della grande tradizione patristica e teologica.

#### a. Nel Nuovo Testamento

La prima lettera di Giovanni, riferendosi, appunto, all'unzione soprannaturale di cui si è appena accennato, dice che il cristiano non ha più bisogno di essere istruito, perché viene istruito interiormente dallo Spirito Santo: «E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è verità e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna» (1 Gv 2, 27). La verità divina ormai è posseduta dal cristiano per connaturalità.

In 1 Gv 2, 20, sempre con riferimento ai cristiani, si legge: «Voi avete l'unzione ricevuta dal Santo e tutti avete la scienza». I. De La Potterie, commentando questo versetto, dice che qui «Giovanni si richiama... alla conoscenza dei cristiani come ad un criterio che permette loro di discernere la verità... Mostra che i

<sup>38</sup> «Lo Spirito Santo agisce in noi in vari modi: trasforma la nostra mente e il nostro cuore, ci fa comprendere e gustare le parole di Gesù. È sorgente di luce, di pace, di gioia, di libertà interiore» (C. Lubich, *Mossi dallo Spirito*, Parola di vita, giugno 1985, in «Città nuova», anno XXIX – n. 10, 25 maggio 1985, p. 10).

<sup>39</sup> Rivolgendosi ai cristiani di Corinto san Paolo, parlando del cristiano, così si esprime: «È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo nei nostri cuori» (2 Cor 1, 21-22).

fedeli possiedono per se stessi un mezzo per giudicare in questo campo: essi hanno la conoscenza della verità, il “senso” della verità, possiedono un istinto sicuro che permette loro di riconoscerla»<sup>40</sup>. Riguardo al v. 27, da noi citato sopra, dice che l’insegnamento interiore di cui si parla dà loro la certezza di essere nella comunione ecclesiale.

E in *1 Gv* 3, 9 leggiamo che «chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché un germe divino dimora in lui, e non può peccare perché è nato da Dio». Riferendosi a questo testo De La Potterie dice che questa impeccabilità si spiega in base alla docilità del cristiano alla parola di Dio: nella misura in cui il cristiano è docile alla Parola, egli «diviene realmente impeccabile. Più la vita di fede di un credente diviene intensa e profonda, più egli potrà non aver più bisogno di sostegno di una disciplina o di una legge esteriore», perché «la parola di Dio è pienamente penetrata in lui, egli porta in se stesso la sorgente ultima di ogni insegnamento, è istruito direttamente da Dio (*Gv* 6, 45)» e non ha più bisogno di essere istruito dall'esterno<sup>41</sup>. Questo, ovviamente, non vuol dire che l'unzione interiore, che gli conferisce questa specie di infallibilità, sia interamente staccata dall'insegnamento ecclesiale. Vuol dire piuttosto che la stessa parola di Gesù, accettata nella Chiesa, si è progressivamente interiorizzata nel cuore del credente sotto l'azione dello Spirito.

«Se l'olio di unzione “dimora” veramente in noi, vale a dire se esso agisce pienamente in noi, esercitandovi tutta la sua

<sup>40</sup> I. De La Potterie, *La vie selon l'Esprit*, cit., p. 137. È interessante ad esempio vedere come riferisce la propria esperienza, a questo riguardo, Chiara Lubich: «Se... si volesse tentare di dire in una parola che cosa Gesù ha insegnato a me e all'Opera, potrei dire: “Ecco, egli mi ha dato una luce che tutte le contestazioni negative, tutte le eresie, tutte le deviazioni, non sono capaci di spegnere”» (C. Lubich, *Gesù Maestro*, Loppiano, 17 febbraio 1971).

<sup>41</sup> «Per comprendere bene questa dottrina è necessario ricordare tutto ciò che la fede è per san Giovanni, vale a dire una realtà dinamica e interiore, che suppone un progresso continuo, fino alla vera comunione con Dio. Ne deriva che Giovanni ha una tendenza manifesta a vedere la vita cristiana nell'assoluto della sua perfezione; egli la descrive come se ogni credente realizzasse già pienamente il suo essere profondo» (I. De La Potterie, *La vie selon l'Esprit*, cit., p. 139).



efficacia, non abbiamo più bisogno di essere istruiti dall'esterno. ... L'olio di unzione non è soltanto una illuminazione interiore dello Spirito Santo, interamente staccata dall'insegnamento esteriore. È piuttosto ... la stessa parola di Gesù, accettata nella Chiesa, ma che si è progressivamente interiorizzata nel cuore del credente sotto l'azione dello Spirito. Ecco che allora insegnamento esteriore e insegnamento interiore non si oppongono più: è lo stesso insegnamento esteriore, la parola di Gesù, che è stato interiorizzato nella fede»<sup>42</sup>.

#### b. Nel pensiero dei Padri e dei teologi

Per quanto riguarda il pensiero dei Padri, riteniamo sufficiente far osservare che Clemente Alessandrino, il primo commentatore di *1 Gv*, vede nel *chrisma* una unzione del cristiano per mezzo della fede e fa ugualmente menzione di una unzione per mezzo della Parola. La stessa interpretazione la troviamo in Origene e in Cirillo d'Alessandria<sup>43</sup>.

Per quanto riguarda il pensiero dei grandi scolastici (da Ugo di San Vittore a san Bonaventura), possiamo dire che sono unanimemente d'accordo nell'affermare che la luce della fede comporta una adesione pura della mente (cioè una luce che non ha bisogno di appoggi esterni) alla Prima Verità per se stessa. Così è ad esempio per Guglielmo D'Auxerre<sup>44</sup>, per Guglielmo D'Auver-

<sup>42</sup> «Dei vari modi con cui eravamo venute a contatto con la parola di Dio (la liturgia, la meditazione, ecc.), due hanno caratterizzato il nostro inizio: l'ascoltare la parola di Dio dentro di noi, che chiamavamo *ascoltare quella voce*, e la pratica di attuare una parola di Dio, presa in genere dal Vangelo, per un periodo prestabilito. ... Questo perché, essendo esse [le prime focolarine] cristiane, la parola di Dio era una realtà che era stata messa loro in cuore sin da piccole con la conoscenza del cristianesimo, e che l'azione dello Spirito Santo aveva via via interiorizzato. ... Dice infatti Giovanni: "La parola di Dio dimora in voi" (*1 Gv* 2, 14) e ancora: "...la verità che dimora in noi e dimorerà con noi in eterno" (*2 Gv* 2). Lo Spirito Santo dunque ci spingeva a non trascurare quella fonte di verità che zampillava nell'intimo delle anime nostre» (C. Lubich, *Tutti uno, Scritti spirituali* /3, cit., pp. 126-127).

<sup>43</sup> I. De La Potterie, *La vie selon l'Esprit*, cit., p. 162.

<sup>44</sup> Cf. *Summa Aurea*.

gne<sup>45</sup>, per Alessandro di Ales<sup>46</sup>, per san Bonaventura<sup>47</sup> e per san-  
t'Alberto Magno<sup>48</sup>. Tutti questi teologi hanno mantenuto, in una  
forma ora più ora meno rigida, una netta separazione tra la luce  
della fede e i suoi appoggi esterni, come ad esempio i segni razio-  
nali di vario genere (miracoli, profezie, ecc.). Il motivo di ciò sta  
nel fatto che questi autori si propongono di salvare la soprannatu-  
ralità e la assoluta trascendenza del motivo di fede, che è l'autori-  
tà di Dio rivelante.

Ma è san Tommaso a sviluppare compiutamente l'aspetto  
della fede come luce superiore che fa vedere le realtà soprannatu-  
rali.

### c. In san Tommaso d'Aquino

*Aspetto intellettualistico della fede.* Per san Tommaso è in-  
nanzitutto una virtù intellettuale, in quanto la sua sede è nell'intel-  
ligenza ed ha come oggetto le verità divine<sup>49</sup>. La fede è una luce  
divina che fa vedere le realtà soprannaturali; egli la definisce «*sigil-  
latio primae veritatis in mente*»<sup>50</sup> (Dio-verità impresso come un  
marchio nella mente del credente). «*La fede è assimilazione alla co-  
noscenza divina, in quanto per mezzo della fede infusa in noi siamo  
uniti alla verità prima per se stessa, e così immersi nella conoscenza  
divina tutto conosciamo quasi con l'occhio di Dio*»<sup>51</sup>. In altre parole  
è una partecipazione alla verità stessa che è Dio. La luce della fede  
manifesta le verità rivelate con la stessa evidenza con cui l'intelli-  
genza naturale fa vedere i primi principi razionali<sup>52</sup>. Ovviamente  
questa evidenza deve essere intesa come sinonimo di certezza, di  
immediatezza, nel senso che noi, in forza della luce della fede, ve-  
diamo le verità rivelate con la stessa certezza e immediatezza con

<sup>45</sup> Cf. Trattato *Sulla Fede*.

<sup>46</sup> Cf. *Summa Theologiae*.

<sup>47</sup> Cf. *Terzo Libro delle Sentenze* e *De Mysterio Trinitatis*.

<sup>48</sup> Cf. *Terzo Libro delle Sentenze*.

<sup>49</sup> Cf. II-II, q.4 a.2 c.

<sup>50</sup> In *Boethium de Trinitate*, q.3 a.1, ad 4.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> Commento al *Terzo Libro delle Sentenze*, d.23 a.1, ad 4.

la quale vediamo i primi principi razionali. Lo stesso san Tommaso infatti, in un altro testo, precisa che la luce della fede fa “vedere” le realtà soprannaturali non già nel senso stretto del termine (cioè con la stessa evidenza con cui l’intelletto naturale vede i primi principi di ragione), ma nel senso che, mediante il dono dell’intelletto e della sapienza<sup>53</sup>, introduce dentro alle realtà della fede.

Volendo ulteriormente approfondire questo aspetto illuminante della fede, san Tommaso precisa che la luce della fede ci permette di vedere le realtà soprannaturali per connaturalità, cioè facendo vedere il rapporto intimo tra l’oggetto in questione e l’ordine della fede stesso. «La luce della fede fa vedere ciò che si crede. Allo stesso modo che per mezzo delle altre virtù l’uomo vede quello che è conveniente a quelle virtù, così per la virtù della fede la mente dell’uomo è inclinata a dare la sua adesione a ciò che è conforme alla vera fede e non alle altre dottrine»<sup>54</sup>.

Questa “conformità”, di cui parla Tommaso, si potrebbe spiegare nel senso di una evidenza dell’intima bellezza, trascendenza e armonia profonda di tutto l’insieme delle verità rivelate, in quanto si imporrebbero per se stesse alla mente illuminata dalla fede, anche senza bisogno di appoggi esterni. Il fedele in virtù della luce di fede vedrebbe ciò che è conforme alla fede, allo stesso modo con cui una persona molto casta vede ciò che è conforme o meno alla virtù della castità, in base alla connaturalità intima che passa tra la virtù della castità e l’oggetto in questione<sup>55</sup>. San Tommaso infatti distingue due modi diversi di giudicare una situazione in cui è impegnata la virtù della castità. Un primo modo consiste nel giudicare scientificamente, dando cioè un giudizio ragionato della situazione, in base ai principi della teologia morale. Il secondo modo invece consiste nel giudicare per una in-

<sup>53</sup> Mentre la fede fa aderire agli articoli di fede in un modo velato ed oscuro, «in speculo et in aenigmate», il dono della sapienza li contempla in modo più esplicito e aperto (I-II q.100 a.4, ad 1) e il dono dell’intelletto eleva la mente fino ad introdurla alla percezione delle cose spirituali medesime (3 S. d.35 q.2 a.2 qua 1 sol.1).

<sup>54</sup> II-II q.1 a.4 ad 3.

<sup>55</sup> Cf. II-II q. 45 a.2 c.

tuizione profonda basata sulla connaturalità tra una determinata situazione e l'abito della castità; ossia sulla attrattiva o ripugnanza istintiva che la situazione suddetta esercita sul soggetto. E questo secondo modo è proprio di colui che possiede in un grado molto sviluppato la virtù della castità.

Da qui deriva il cosiddetto "potere di discernimento" della fede che, in forza della stessa connaturalità, permette di discernere tra le dottrine vere e le false<sup>56</sup>, per cui non ci può essere alcun timore di eresie o di errori per coloro che, uniti a Cristo, sono illuminati da Lui mediante la fede<sup>57</sup>. E altrove san Tommaso completa quanto ha già detto, osservando che l'unico motivo per cui l'eretico indifferente aderisce a dottrine vere come a dottrine false è appunto la mancanza in lui del potere discreto della luce della fede<sup>58</sup>. Ovviamente questo potere discreto non dovrebbe essere inteso nel senso di una infallibilità in senso stretto. Si tratta piuttosto di una grande facilità a discernere<sup>59</sup>, in forza della quale il credente è posto in una posizione di grande vantaggio di fronte alla predicazione di nuove dottrine; è messo in grado di discernere con facilità circa l'ortodossia delle medesime, oppure di sospendere l'assenso in attesa di formarsene un giudizio più sicuro<sup>60</sup>.

### *Aspetto volontaristico ed affettivo della fede*

Ma come si è già detto all'inizio, la fede non si riduce al suo puro aspetto intellettualistico: anche per san Tommaso la luce della fede scaturisce non da una semplice elevazione dell'intelli-

<sup>56</sup> 3 S. d.23 q.3 a.3 qua 2 ad 2.

<sup>57</sup> II-II q.2 a.3 ad 2.

<sup>58</sup> 3 S. d.23 q.3 qua 2 sol.

<sup>59</sup> 3 S. d.25 q.2 a.1 qua 4 ad 3.

<sup>60</sup> *De Veritate* q.14 a.11 ad 2. «Il dialogo è amare. Solo lo Spirito Santo in noi, che è sempre là dove è la carità, può veramente aiutarci a dialogare; ed anche solo lo Spirito Santo può farci scoprire ogni errore sottile nascosto nelle più affascinanti teorie» (C. Lubich, *La carità nel Movimento dei focolari*, febbraio 1969).

genza, ma anche e contemporaneamente della volontà. Per san Tommaso, l'atto della fede è una adesione dell'intelligenza alla prima verità sotto la spinta e il comando della volontà. Altrove dice molto chiaramente che l'atto di fede è anche un atto di amore, non già nel senso che sia un atto della volontà, ma nel senso che sia un atto dell'intelligenza comandato dalla volontà e permeato dall'amore. L'atto di fede, essendo orientato al sommo bene che è Dio, è anche un atto di volontà animato dalla carità<sup>61</sup>. Il motivo della fede nel senso più profondo è l'amore: è un'adesione della mente alla parola di Dio mossa dall'amore. Il fedele aderisce alle dottrine rivelate principalmente perché ama Dio e desidera la vita eterna<sup>62</sup>. È la dimensione affettiva della fede che compenetra intimamente la dimensione intellettuale. Per san Tommaso la fede è un atto dell'intelligenza, in quanto ha per oggetto la verità rivelata, ma è un atto animato dalla volontà, e quindi dall'amore, in quanto questa verità si identifica col sommo bene per l'uomo.

Ed è su questo aspetto affettivo dell'atto di fede che si fonda quel particolare tipo di conoscenza sperimentale, che va sotto il nome di conoscenza mistica, basato sull'esperienza di Dio: l'aspetto più elevato della conoscenza di fede. Ci sembra, al riguardo, molto opportuna questa pagina del teologo Raimondo Spiazzi:

«A differenza della conoscenza, che attira gli oggetti a sé e li fa rientrare entro i suoi confini, l'amore si effonde, si riversa nella persona amata, la raggiunge e "capisce", in un modo oscuro ma profondo e sublime. E questa unione, per la quale due esseri si compenetrano e quasi si identificano, produce tra essi una certa connaturalità, sicché meglio riescono a conoscersi, quasi intuendosi intimamente e gustandosi in una conoscenza fiorente dall'amore. Ora chi si unisce a Dio nell'amore è come uno spirito solo con lui (1 Cor 6, 17), aperto a Dio, che a sua volta gli si apre e comunica. Allora al di sopra di ogni conoscenza che dipenda soltanto da una ri-

<sup>61</sup> Cf. II-II q.4 a.3 c; vedi anche II-II q.4 a.1 c.

<sup>62</sup> Cf. II-II q.4 a.2 ad 3 e *De Veritate* q.14 a.2 ad 10.

cerca razionale condotta dalla virtù intellettuale della saggezza, si ha una conoscenza di nuovo tipo, immensamente più sublime e più profonda, secondo connaturalità con le cose divine»<sup>63</sup>.

È a questa esperienza, ad esempio, che fa riferimento Paolo VI quando afferma:

«Dobbiamo registrare una forma, meno rara forse di quanto si potrebbe credere, un altro gradino verso il contatto mistico con Dio: è quello della grazia gelosamente custodita nell'anima; è la manifestazione interiore di Gesù, promessa a colui che veramente ama. ... È quel "lumen dei cuori", che fa della fede una luce, una sicurezza; è l'ispirazione dello Spirito Santo, la guida che Dio, nell'economia della grazia, esercita sulle anime fedeli. ... Si tratta d'un dono, o d'un frutto dello Spirito, d'un carisma che effonde nel cuore un'attrattiva inconfondibile verso l'Essere Vivente e Presente di Dio. Su questo piano dell'incontro mistico con Dio si svolge una vegetazione spirituale rara, ma molto varia e molto ricca, il cui fiore più bello e caratteristico è la conoscenza per via d'amore»<sup>64</sup>.

Sulla stessa linea Giovanni Paolo II così si esprime:

«Il primo e il più alto di tali doni [cioè dello Spirito Santo] è la Sapienza, la quale è una luce che si riceve dall'Alto. È la radice di una conoscenza permeata di carità grazie alla quale l'anima acquista, per così dire, dimestichezza con le cose divine e ne prova gusto»<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> R. Spiazzi, *Lo Spirito Santo nella vita cristiana*, Città Nuova, Roma 1964, pp. 224-225.

<sup>64</sup> Paolo VI, *Udienza generale del 9 settembre 1970, Insegnamenti...*, vol. VIII, p. 854.

<sup>65</sup> «L'Osservatore Romano», 10-11.04.1989, p. 5. «È sempre stata una nostra convinzione ed esperienza che l'amare porta luce. È, infatti, dei primi tempi il nostro speciale amore per questa Parola di Gesù: "Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e *mi manifesterò a lui*" (Gv 14, 21)» (C. Lubich, *L'amore genera Sapienza*, in «Nuova Umanità», XXIII (2001/6), n. 138, p. 801).

*La sapienza come apice della luce di fede*

L'intelletto, allora, tanto vede quanto ama. Il credente tanto conosce quanto più ama. È la sapienza come frutto di questa luce di fede. È la sapienza, che viene dalla fede, che ci fa vedere e ci fa gustare l'intima armonia e la profonda logicità del disegno di Dio e della legge che Lui ci ha dato come espressione della sua luce e del suo amore: «appartiene al dono della sapienza di conoscere le realtà stesse che vengono credute, di conoscerle nella loro intima realtà, per mezzo di una certa immedesimazione ad esse»<sup>66</sup>. La conoscenza sapienziale «giunge alla perfezione del giudizio, e non soltanto a un giudizio secondo ragioni umane (frutto del dono della scienza), ma a un giudizio secondo ragioni divine, proprio del dono della sapienza»<sup>67</sup>. Riferendoci, ora al nostro campo, quello della teologia morale, possiamo dire che la sapienza fa vedere l'intima verità dei comandamenti; fa vedere la fondatezza dei principi morali fondamentali, nella verità che è Dio, con una certezza che supera quella degli stessi ragionamenti razionali o, cosiddetti, scientifici. Questi, pur importanti, da soli non potrebbero mai essere pienamente convincenti e determinanti, ossia capaci di strappare l'assenso dell'intelligenza<sup>68</sup>. L'uomo, fondandosi principalmente sulle sue capacità razionali, potrebbe sempre trovare dei pretesti o delle vie per sottrarsi alla pretesa forza convincente di suddetti argomenti – fenomeno che, come ben sappiamo, è continuamente confermato dall'esperienza<sup>69</sup>. Ma questo non potrebbe mai avvenire quando la mente dell'uomo fosse possedu-

<sup>66</sup> II-II q.9 a.2 ad 1.

<sup>67</sup> R. Spiazzi, *Lo Spirito Santo nella vita cristiana*, cit., p. 226.

<sup>68</sup> Lo Spirito Santo «fa penetrare la verità. Quante volte, anche con lo studio che voi fate, sentite che avete un approfondimento maggiore della verità. Chi vi porta dentro? Mica l'intelligenza, mica il raziocinio. È lo Spirito Santo che vi porta dentro. ... E ve la fa amare la verità, per cui vi piace la Sapienza. È lo Spirito Santo che ve la fa amare. Anche vi dà il vero senso dell'uomo» (C. Lubich, *Risposte alle Scuole*, Loppiano, 24 maggio 1985).

<sup>69</sup> Si vedano ad esempio le posizioni di certe correnti teologiche contemporanee verso le quali ha preso posizione l'enciclica *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II nella sezione che va da n. 28 a n. 83.

ta da quella visione e certezza della verità che si impongono per se stesse e che scaturiscono appunto dalla sapienza.

In linea con quanto stiamo dicendo e riferendosi all'universalità e immutabilità delle leggi della natura, già sant'Agostino si domandava: «Dove dunque sono iscritte queste regole se non nel libro di quella luce che si chiama verità? Di qui, dunque, è dettata ogni legge giusta e si trasferisce retta nel cuore dell'uomo che opera la giustizia, non emigrando in lui, ma quasi imprimendosi in lui, come l'immagine passa dall'anello nella cera, ma senza abbandonare l'anello»<sup>70</sup>. E Spiazzi, commentando la dottrina di san Tommaso sulla sapienza, così in sintesi la descrive:

«Per il dono della sapienza, l'anima è messa a contatto con le realtà eterne. Essa scruta la profondità di Dio, e ne scorge la fulgida bellezza. ... Ma scoperto e quasi assaporato Dio, con quella luce negli occhi può guardare il mondo e vederci bene, tutto giudicando secondo ragioni divine, quasi proiettando su tutto la luce dell'infinito sguardo di Dio. ... Tutto è visto nel suo rapporto di dipendenza e di convergenza a un divino disegno. Con la stessa sintesi mentale di Dio, che vede ogni cosa nel Verbo e ogni cosa ama nello Spirito e tutto conosce amando e tutto ama nell'atto stesso della sua contemplazione infinita»<sup>71</sup>.

### *Luce che scaturisce dalla vita*

Da quanto appena detto scaturisce logicamente anche lo stretto collegamento che la conoscenza di fede ha con la vita. Vo-

<sup>70</sup> *De Trinitate* XIV, 15, 21, Città Nuova, Roma 1998, pp. 461-462. E qui è spontaneo ricordare i bellissimi passi che troviamo nei libri dell'Antico Testamento che parlano della sapienza come luce soprannaturale, come ad esempio *Sap* 7, 22s., ai quali, per ragioni di spazio, rimandiamo.

<sup>71</sup> R. Spiazzi, *Lo Spirito Santo nella vita cristiana*, cit., p. 229. «Il dono della Sapienza dello Spirito Santo è quel dono per cui le persone che lo posseggono sanno regolare la società umana, piccola o grande, come la famiglia, come una società più vasta, come i regni, i popoli, gli stati, secondo i disegni di Dio, a mo' della San-



gliamo dire che la luce che deve guidare la teologia morale è una luce strettamente legata e condizionata dalla vita. È una luce la cui accoglienza da parte nostra e la cui conservazione e sviluppo dentro di noi è, per natura sua, strettamente legata al fatto di vivere la parola di Dio<sup>72</sup>. Sottolineando il valore della Parola, intendiamo la Parola in tutta la gamma dei suoi contenuti: in particolare l'amore scambievole, come condizione per avere Gesù in mezzo a noi e soprattutto l'amore alla croce di Gesù<sup>73</sup>. Qualora venisse a mancare in partenza la disponibilità a vivere questa Parola, oppure qualora questa Parola in seguito non venisse più vissuta, anche la luce si affievolirebbe sempre di più, fino a spegnersi del tutto. In altre parole, riusciremo a cogliere sempre meglio questi principi e ad applicarli alla vita cristiana nella misura in cui noi metteremo in pratica la parola di Dio<sup>74</sup>. Quanto stiamo dicendo viene implicitamente

tissima Trinità, secondo i piani di Dio. Insomma sono delle anime che guardano lo spartito in cielo, suonano in terra e compongono le cose secondo la volontà di Dio» (C. Lubich, *Alle focolarine esterne*, Grottaferrata, 6 giugno 1960).

<sup>72</sup> Chiara Lubich, descrivendo gli effetti della vita della Parola e rifacendosi all'esperienza dei giovani del Movimento, così si esprime: «La parola [vissuta] fa vedere la verità. Alle volte, parlando con bambini e giovani che vivono la parola, vien da dire: in voi parla lo Spirito. Sì, perché si ha la netta sensazione che essi *vedono*. Quanto sono vere le parole di Agostino: «Ora siete credenti, perseverando nella fede diventerete veggenti... e conoscerete la verità»» (C. Lubich, *Tutti uno, Scritti spirituali* /3, cit., p. 138). Inoltre indica anche i modi per ottenere la sapienza: «La Sapienza si può ottenere in quattro modi: domandandola a Dio, amando Dio e il prossimo, amando Gesù Abbandonato, e ponendo Gesù in mezzo a noi» (C. Lubich, *L'amore genera Sapienza*, in «Nuova Umanità», cit., p. 800). A Gesù Abbandonato e a Gesù in mezzo a noi, accenneremo tra poco.

<sup>73</sup> «Bisogna essere guidati dallo Spirito Santo, allora... tu vedi, vedi quello che devi fare, contempli. Non vai secondo il ragionamento umano ma secondo un impulso interiore che è lo Spirito Santo. ... Come si ha lo Spirito Santo? ...Lo abbiamo ammazzando l'uomo vecchio, vivendo l'uomo nuovo, abbracciando Gesù abbandonato e lasciando che il Risorto viva dentro di noi» (C. Lubich, *Risposte alle Scuole*, Loppiano, 24 maggio 1985). «Se noi non amiamo la croce, se non viviamo che per essa, non esiste nel nostro cuore vero amore per Dio e per i fratelli, non esiste la sapienza» (Chiara Lubich, *L'amore genera Sapienza*, in «Nuova Umanità», cit., p. 802).

<sup>74</sup> In una lettera così si esprime Chiara Lubich: «Comprendo fino in fondo la tua ripugnanza per le formule, per la verità schematizzata. E va bene: «La lettera uccide. È lo spirito che vivifica». Però, mi preme dirti che il tuo giudizio non è del tutto esatto. E questo modo di giudicare è forse il tuo maggior inciampo nella vita, per cui, se non ti migliori, non saprai fare gran che. L'amore si

confermato anche da san Tommaso <sup>75</sup>, quando afferma che il credente può perdere quella luce di cui si parlava sopra, acconsentendo deliberatamente a ciò che è contro la fede, cioè con il peccato. Del resto non è forse questo che Gesù vuole dirci quando afferma: «a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha» (Mt 25, 29)?

### *Luce e vita di unità*

Un'altra condizione indispensabile e una fonte tutta particolare di questa luce è la vita di unità che siamo chiamati a vivere: unità con tutto il corpo ecclesiale, nel quale occupa un posto speciale il magistero di guida proprio dei successori degli apostoli (papa e vescovi uniti con lui), in forza del compito loro proprio, che essi devono svolgere nella Chiesa per mandato di Cristo <sup>76</sup>. Il discepolo di Cristo è chiamato a vivere la parola di Gesù non già individualisticamente e isolatamente, ma sempre comunitariamente. Siamo di fronte ad una luce, quindi, che scaturisce non soltanto dalla vita dell'individuo, ma dalla vita di tutto il Corpo mistico di Cristo. È una luce che deriva dall'unità di tutti i membri della Chiesa, in quanto questa unità assicura la presenza in mezzo a noi di Colui che è la sorgente della luce per eccellenza, come afferma Gesù: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a

adatta ad ogni misura: tutto comprende... Forse non comprendi la preziosità di quelle formule, perché non le vedi espressioni della tua vita, o non le vedi traducibili in vita. Io credo che la mancanza di luce dipenda dal fatto che non fai la verità» (*Lettera a "Giovanni"*, senza data).

<sup>75</sup> Cf. 3 S. d.24 q.1 a.3 qua 2 ad 3.

<sup>76</sup> «Avevamo in noi questo carisma, che è un dono dello Spirito Santo, e sapevamo cogliere il divino negli altri. Questo ci facilitava enormemente nel fare unità con queste persone che rappresentano la Chiesa. Perché qui è l'equivoco...: credere che Gesù abbia detto: "amatevi a vicenda" e non abbia detto certe altre cose che hanno costituito proprio lo scheletro della Chiesa. Mentre la stessa bocca ha parlato anche di questo: "Tu sei Pietro e sopra questa pietra..." . ... Quindi, primo: unità con Dio, bruciare la nostra volontà. Secondo: piena unità con chi ci rappresenta Dio proprio in controcorrente, in contestazione con quelli che non ne vogliono sapere» (C. Lubich, *Festa di S. Chiara*, Brìg, 11 agosto 1989).

loro» (Mt 18, 20); «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi (gli apostoli) in noi una cosa sola» (Gv 17, 21)<sup>77</sup>. Questa unità non riguarda soltanto i semplici fedeli, ma anche e particolarmente i teologi, cioè quei membri della Chiesa aventi il compito di approfondire la parola di Dio e la sua applicazione alle situazioni concrete del mondo di oggi, in modo da servire effettivamente la crescita di tutto il popolo cristiano nell'unità voluta da Gesù.

Si tratta, infatti, di tenere conto della particolare posizione che il teologo occupa nella comunità ecclesiale. Egli è chiamato a fare da ponte – non già in forma passiva, ma attiva e creativa – tra il magistero della Chiesa e tutto il popolo cristiano. Da una parte egli partecipa – ovviamente in grado subordinato – del carisma di magistero e dall'altra del carisma di profezia proprio del popolo cristiano.

Ciò vuol dire, da un lato, collaborare con il magistero nella elaborazione e formulazione del suo insegnamento ufficiale e autoritativo, sapendolo trasmettere in modo che esso possa essere compreso e accolto da tutti; dall'altro saper cogliere e farsi portavoce presso il magistero delle istanze profetiche che salgono dal popolo cristiano, in modo che la trasmissione e l'applicazione del messaggio evangelico avvenga in una forma sempre più aderente al livello spirituale e culturale e della particolare situazione storica in cui si trova la comunità ecclesiale. Questo chiederà al teologo una particolare docilità di spirito e luce soprannaturale, per poter svolgere sempre più fedelmente questo suo compito di mediatore; richiederà la capacità di spostare quello che è il proprio giudizio personale, le proprie posizioni, la capacità di saper perdere le proprie luci, per dare spazio alla luce dello Spirito Santo, che è luce di Gesù nella comunità ecclesiale<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> «L'Unità... è... Gesù» (C. Lubich, *Lettera del 6 agosto 1947*). «Lui in noi, Lui: Carità che unisce i cuori, *che fa tutti d'un solo pensiero: il Suo*» (C. Lubich, *Lettera del 6 novembre 1947*, corsivo nostro). «Questa è l'ora sua: non tanto d'un santo, ma di lui; di *lui fra noi*, di lui vivente in noi, edificanti – in unità d'amore – il Corpo mistico suo» (C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 145).

<sup>78</sup> Ecco come Chiara Lubich, facendo riferimento all'esperienza iniziale del Movimento, descrive il modo in cui le prime focolarine avevano capito e vivevano l'unità con la Chiesa: «Noi tanto affermiamo di aver vissuto il "Chi ascol-

## PARTE III.

## DIO-AMORE E L'ANNUNCIO DEL MESSAGGIO MORALE CRISTIANO

*Sviluppo dell'insegnamento morale della Chiesa*

Ritornando ora all'oggetto della teologia morale, lo Spirito Santo orienterà, per sua natura, i discepoli di Gesù alla piena comprensione di quei principi fondamentali del suo insegnamento, che presiedono al nuovo stile di vita da Lui richiesto: si tratta di quella nuova legge proclamata da Gesù che scaturisce dall'amore portato da Lui sulla terra (morale evangelica). Essa consiste nei comandamenti dati da Dio nell'Antico Testamento, ma rinnovati e portati al loro "compimento", cioè al pieno sviluppo di quella potenzialità e carica di amore che essi racchiudono: ad esempio, Gesù non si limita a dire "non rubare", ma vuole condurci alla condivisione dei beni; non si limita a dire "non uccide-

ta voi ascolta me" e sinceramente diciamo di essere stati pronti a rinnegare tutto quello che avevamo pensato se la Chiesa non ci avesse approvato. Ora vedo che questo non è stato solo per un principio di obbedienza alla Chiesa o per paura di eresia! Era proprio la Chiesa che ci attraeva a sé; o meglio, era lo Spirito Santo in noi che ci spingeva a riunirci con lo Spirito Santo che è nella Chiesa, perché era un unico Spirito Santo» (C. Lubich, *Dio è vicino, Scritti Spirituali* /4, Città Nuova, Roma 1981, p. 105); «Il Vangelo, tutto il Nuovo Testamento, ci nutrive l'anima. E le parole di Dio – come la Chiesa le interpreta – venivano a suggellare oltre che a ispirare la nostra azione. "Non vogliate chiamare nessuno maestro..." (Mt 23, 8). E solo Gesù fra noi era: maestro, padre, guida. Ci bastava Lui per camminare nella luce, ma nemmeno Lui avremmo voluto se la Chiesa non avesse approvato questa nostra vita. Così che la luce, che emanava dalla presenza di Gesù fra noi, era sottoposta a chi ce la rappresentava. Per noi non c'era Cristo senza Chiesa. ...Forse per questa soggezione incondizionata e adamantina, abbiamo avuto sempre la sensazione che lo spirito che soffiava fra noi era in perfetta sintonia con lo spirito stesso della Chiesa Madre. L'uno confermava l'altro e viceversa. Era bello scoprire la Chiesa come sede della verità. ...Amavamo la Chiesa, perciò in essa tutto per noi prendeva vita: comprendevamo i sacramenti come mai. S'illuminavano i dogmi. La dottrina cristiana era bevuta dall'anima» (C. Lubich, *Gesù Abbandonato e l'Opera di Maria, II parte, IV tema*, Rocca di Papa, 8 dicembre 1971). «La Fede? Fino in fondo. Credo a Cristo come credo al Papa. Cristo è Gesù storico. Il Papa è Gesù nei tempi. Se distruggi il secondo, distruggi il primo... Certo che nulla fa chi giudica. L'Amore non demolisce mai. Vivifica sempre. Perché solo l'Amore che è Dio sa dar vita anche ai morti» (C. Lubich, *Lettera a "Giovanni"*, senza data).

re”, ma vuole condurci ad amare il prossimo come noi stessi, anzi fino a dar la vita l’uno per l’altro, ecc. Tutti questi comandamenti e approfondimenti di Gesù si riassumono nel grande comandamento dell’amore di Dio e del prossimo, anzi ne sono l’espressione e il pieno dispiegamento (*Mt* 22, 37)<sup>79</sup>.

«L’amore di Dio e del prossimo – scrive Gnilka – sopravanza tutti gli altri comandamenti in quanto criterio in base al quale tutti gli altri vengono misurati. Se questo sembra troppo poco, si tenga presente che ogni azione morale dell’uomo non può essere in contrasto con l’amore, ma deve essere nutrita dall’amore, nel suo doppio senso di amore di Dio e del prossimo. Tutta la legge e i profeti dipendono da questo amore, come una porta dai suoi cardini»<sup>80</sup>.

Ne deriva che lo Spirito Santo illuminerà il comandamento dell’amore nei suoi due aspetti essenziali, costitutivi: quello che riguarda il progetto di Dio (la fraternità, la pace, la giustizia, il rapporto uomo-donna, la famiglia, la società come famiglia dei figli di Dio, ecc.) e, nello stesso tempo, quello che riguarda le condizioni e le disposizioni interiori per realizzarlo (distacco e libertà del cuore dalle tendenze disordinate, dalla concupiscenza e dall’egoismo in tutte le loro forme, cioè quel cuore nuovo che viene descritto da Gesù nelle beatitudini in *Mt* 5, 3-11). Se noi guardiamo a Gesù vediamo che Lui senz’altro si richiama ai comandamenti di Dio, approfondendoli e sviluppandoli, ma l’obiettivo sul quale vuole richiamare maggiormente la nostra attenzione è appunto quello di creare in noi un cuore nuovo. Gesù insiste parti-

<sup>79</sup> «La carità è soprannaturale, perché è partecipazione all’*agape* di Dio, è un amore nuovo, l’amore proprio dell’era cristiana, dell’era nuova, che immette nella storia umana e nell’etica umana una novità assoluta. Questo amore – scriveva Agostino – ci rinnova, affinché siamo uomini nuovi, eredi del testamento nuovo, cantori del cantico nuovo» (C. Lubich, *La carità nel Movimento dei focolari*, febbraio 1969).

<sup>80</sup> I. Gnilka, *Das Matthäusevangelium*, Verlag Herder, Freiburg-Basel-Wien 1988, I/2, 262; tr. it. *Il Vangelo di Matteo*, Paideia, Brescia 1991, I/2, 387, riportato da R. Tramblay, *La morale dell’agape, una morale del “Dio con noi”*, in «Rivista di teologia morale», n. 130, aprile-giugno 2001, p. 216.

colarmente sulla purezza del cuore, sull'amore per la pace, sull'umiltà, sulla povertà, su mansuetudine, semplicità, lealtà, sincerità, ecc. Sono queste le qualità che Egli mira a costruire dentro di noi, come condizioni indispensabili per realizzare il progetto di Dio su ciascuno, sul matrimonio, sulla società e la creazione tutta.

In passato questi due aspetti erano stati separati tra di loro, favorendo una distinzione netta tra una teologia dei casi di coscienza e una teologia della perfezione cristiana (teologia spirituale). Ma più si approfondisce il pensiero di Gesù, più si avverte la necessità di armonizzare tra loro le esigenze di questi due ambiti, presentando la teologia morale come la teologia dell'attuazione del progetto di Dio espresso nei comandamenti e nello spirito delle beatitudini.

Riferendoci ora ai principi base di cui abbiamo appena parlato, dobbiamo sottolineare che questi principi richiederanno di essere approfonditi e sviluppati – sempre nella luce della fede e dell'amore cristiano – per poter essere correttamente applicati nelle situazioni complesse che la vita soprattutto oggi ci presenta, dando origine ad un complesso di norme particolari che permettano di affrontare ciascun problema. Ora, dal momento che tutte le parole di Gesù, come si è detto, si incentrano e si riassumono nel comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, compito di questa luce soprannaturale sarà quello di farci approfondire ed esplicitare sempre meglio questo comandamento, mettendone in evidenza tutte le esigenze e le conseguenze che ne derivano. In altre parole, compito della teologia morale sarà quello di verificare se un determinato comportamento sia conforme al grande comandamento dell'amore scambievole.

In base a quanto appena detto, saremo in grado di comprendere sempre meglio anche tutti quei principi e criteri orientativi elaborati dalla teologia morale, appunto allo scopo di aiutarci a saper discernere con sempre maggiore chiarezza se un determinato comportamento o scelta personale è in linea con il comandamento dell'amore (cf. *Rm* 12, 1-2). Si tratta di tutte quelle distinzioni <sup>81</sup> re-

<sup>81</sup> Ad esempio: azione intrinsecamente cattiva, oppure estrinsecamente cattiva, azione totalmente o parzialmente cattiva, ecc.

lative alla valutazione della gravità di un determinato comportamento; come pure di tutti quei criteri orientativi<sup>82</sup> per certe situazioni particolari e più difficili nelle quali sembrano verificarsi dei conflitti tra i vari comandamenti e che devono essere tenuti presenti nella nostra vita personale e soprattutto nel dialogo con gli altri. Essi ci aiutano a capire fino a che punto possiamo “farci uno” con le persone con le quali entriamo in dialogo.

È così che nasce e si sviluppa la teologia morale come sistema dottrinale.

### *Educare nell'amore*

Questa luce dello Spirito Santo di cui stiamo parlando avrà per oggetto non soltanto l'annuncio della verità, ma anche il modo in cui deve essere annunciata. Non si limiterà ad illuminare il credente sui contenuti della parola di Dio, ma anche sul modo di proporla e di aiutare gli altri a metterla in pratica.

A questo proposito la prima preoccupazione sarà quella di presentare i comandamenti di Dio (e quindi la morale cristiana) non già come un codice di leggi, ma come espressioni dell'amore. Tutti i comandamenti scaturiscono dall'amore e sono in funzione dell'amore. L'amore è l'anima di tutta la nuova legge di Cristo. «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti il precetto: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore»<sup>83</sup>. Per san Paolo tutti i comandamenti non sono altro che un dispiegamento dell'amore. Nelle sue lettere il programma morale cristiano viene sempre presentato come una conseguenza logica della nuova condizione (nuova creatura) in cui il

<sup>82</sup> Ad esempio: il fine non giustifica i mezzi, azione con duplice effetto, principio di totalità, ecc.

<sup>83</sup> *Rm* 13, 8-14.

credente si trova: «la notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente. Come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri»<sup>84</sup>. Non si può quindi accettare la posizione di quei teologi i quali, in base ai presupposti teologici da cui partono, arrivano inevitabilmente a separare il grande comandamento dell'amore nelle sue varie espressioni (che sono i comandamenti) dalle conseguenze concrete che ne dovrebbero derivare: del resto contro questa posizione è intervenuta esplicitamente e fermamente l'enciclica *Veritatis splendor*<sup>85</sup>. Allo stesso modo non si può accettare la posizione di quegli esegeti i quali, in nome di una fede in Cristo che da sola sarebbe capace di giustificare il credente (in antitesi, quindi, con quanto riteneva il giudaismo), staccano completamente la fede dalle sue espressioni logiche e concrete cioè le cosiddette opere della fede (come risposta a queste due posizioni si vedano ad esempio *Gal* 5, 1 - 6, 10; *Col* 3, 1 - 4, 6; *Ef* 4, 1 - 6, 17). Ci sembra che la radice delle suddette posizioni errate, o quanto meno molto discutibili, si trovi nel non tenere nel dovuto conto il fattore che sta al centro di tutto il discorso che stiamo facendo: la realtà dello Spirito Santo che illumina il cristiano sulle parole di Gesù e sui pronunciamenti del

<sup>84</sup> *Rm* 13, 12-14. Si può riportare qui quanto dice Giovanni Paolo II nella *Veritatis splendor*, al n. 90: «Il rapporto tra fede e morale splende in tutto il suo fulgore nel rispetto incondizionato che si deve alle esigenze insopprimibili della dignità personale di ogni uomo, a quelle esigenze difese dalle norme morali che proibiscono senza eccezioni gli atti intrinsecamente cattivi. L'universalità e l'immutabilità della norma morale manifestano e, nello stesso tempo, si pongono a tutela della dignità personale, ossia dell'inviolabilità dell'uomo, sul cui volto brilla lo splendore di Dio».

<sup>85</sup> «Si è giunti... al punto di negare l'esistenza, nella rivelazione divina, di un contenuto morale specifico e determinato, universalmente valido e permanente: la Parola di Dio si limiterebbe a proporre un'esortazione, una generica parenesi, che poi solo la ragione autonoma avrebbe il compito di riempire di determinazioni normative veramente "oggettive", ossia adeguate alla situazione storica concreta. ...Non vi è chi non veda che una simile interpretazione dell'autonomia della ragione umana comporta tesi incompatibili con la dottrina cattolica» (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 37).



Magistero, cioè la luce soprannaturale nella quale deve svolgersi continuamente la riflessione del teologo<sup>86</sup>.

Si tratta, inoltre, di far vedere che la morale cristiana è una morale di libertà. Lo Spirito di Cristo, dice san Paolo, ci ha liberati dalla schiavitù della legge. Ora questa libertà non deve essere intesa unicamente nel senso che lo Spirito Santo ci ha liberati dalla legge mosaica<sup>87</sup>. San Paolo vuole dirci che lo Spirito Santo ci ha liberati anche da una morale concepita come un codice di leggi che soffocano la libertà della persona. San Tommaso a questo proposito afferma che il cristiano è libero «non perché non sia sottomesso alla legge, ma perché, per una predisposizione interiore, che gli proviene dalla grazia dello Spirito Santo, è inclinato a fare ciò che Dio vuole»<sup>88</sup>. In altre parole, la libertà cristiana è una libertà che scaturisce dal vero amore messo in noi dallo Spirito Santo; è la libertà da tutte le concupiscenze che vorrebbero impedirci di amare come Gesù vuole<sup>89</sup>.

*“Farsi uno” con l'uomo nella sua situazione concreta*

Altro punto da tener presente è che il destinatario della parola è la persona vista nella situazione concreta in cui essa storicamente e sociologicamente si trova. È la persona la quale, mentre da una parte è chiamata da Cristo ad essere perfetta nell'amore,

<sup>86</sup> Si veda al riguardo P. Coda, *Alcune riflessioni sul conoscere teologico nella prospettiva del carisma dell'unità*, in «Nuova Umanità», XXI (1999/2), n. 122, pp. 191-206 e, sempre di P. Coda, *Sul soggetto della teologia alla luce del carisma dell'unità*, in «Nuova Umanità», XXII (2000/6), n. 132, pp. 869-893.

<sup>87</sup> «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre il giogo della schiavitù» della legge (*Gal* 5, 1-7).

<sup>88</sup> «La grazia dello Spirito Santo è come un abito interiore infuso in noi che ci inclina ad operare rettamente; ci fa compiere liberamente ciò che è conforme alla grazia, e ci fa evitare ciò che è ad essa contrario» (I-II q.108 a.1 ad 2).

<sup>89</sup> «Camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge» (*Gal* 5, 16-18).

dall'altra ha a che fare continuamente con le varie difficoltà interne ed esterne legate alla sua condizione di esistenza terrena. Il credente è chiamato a maturare la propria vocazione all'amore in una esistenza fortemente condizionata. Ne deriva che l'annunciatore della Parola e l'educatore alla Parola, dovranno muoversi costantemente tra due poli e due preoccupazioni: da una parte la fedeltà alla verità rivelata e al proprio compito di educare alla generosità, dall'altra una grande comprensione verso il soggetto che sta loro di fronte visto nella sua condizione concreta. Praticamente si tratterà di adattarsi alle capacità concrete del soggetto che sta di fronte, facendo il passo assieme ad esso, cioè in base alle forze e secondo la misura di cui esso è capace. Si tratterà di evitare costantemente due pericoli: da una parte quello di cadere in un lassismo interpretativo troppo condiscendente verso la fragilità umana e le mode di pensiero proposte dalla mentalità corrente, che finirebbe per deformare e tradire le esigenze della parola di Dio; dall'altra una rigidità legalistica, senz'anima, priva di comprensione e che finirebbe col pretendere dal soggetto interessato una misura superiore alle sue forze nel momento particolare<sup>90</sup>.

È la cosiddetta arte del "farsi uno"<sup>91</sup>, del sapersi immedesimare con il soggetto che ci sta di fronte e che vediamo attuata in

<sup>90</sup> «Si dice che giustizia significhi: "Dare a ciascuno il suo". Tutto è di Dio. Da' tutto a Dio e sarai giusto. Da' tutto il tuo essere: cuore, mente, volontà, forza fisica, beni; ciò che sei e ciò che hai al servizio di Dio, della Divina Volontà su di te. È giustizia. Prima di tutto il cuore. Perché Dio è Amore e vuole amore. ... Dio è carità. E Dio giudicherà prima e soprattutto l'interno, l'intimo del nostro cuore. Tutto ci è stato dato da Dio per amore: tutto deve tornare a Dio per amore. Questa è la giustizia. ... Amore, intendiamoci, che è tutto e solo piena adesione della nostra volontà alla sua. Quando l'intimo del nostro essere è di Dio, anche le altre cose avranno valore; perché sublimare dalla carità che, uscita da un'anima in grazia, divinizza l'opera e la fa degna di Dio. Quanti nel mondo oggi parlano di giustizia e cercano la giustizia esternamente come gli scribi e i farisei... Com'è diversa invece la vera giustizia! La giustizia di Dio che è carità. Il mondo non ha bisogno di nuove leggi e nuove disposizioni: ha bisogno di uomini che ordinino nel proprio cuore la Carità» (C. Lubich, *Lettera del 1947*).

<sup>91</sup> «Noi dobbiamo essere uno col fratello, non in modo ideale, ma reale. Non in un modo futuro, ma presente. Essere uno e cioè sentire in noi i sentimenti dei fratelli. Risolverli come cosa nostra, fatta nostra dalla carità. Essere loro. E questo per amore di... Gesù nel fratello» (C. Lubich, *L'unità e Gesù Abbandonato*, Città Nuova, Roma 1984, p. 35). «Questa è la diplomazia della cari-

modo sublime da Gesù, il Figlio di Dio fatto carne, il quale ci ha presentato l'amore trinitario come legge e meta del nostro cammino, però adattandosi sempre e facendosi uno con tutte le persone che Egli incontrava, anche con i più piccoli e i più lontani<sup>92</sup>.

Una morale animata dalla carità, dunque, eviterà qualsiasi formalismo, qualsiasi legalismo, qualsiasi rigidità e, senza mai tradire la verità, saprà capire e adattarsi alle esigenze ed alle situazioni spesso delicate e difficili del soggetto interessato. Una morale animata dalla carità avrà sempre un atteggiamento positivo, mirante a sviluppare nel soggetto l'amore a Cristo, più che la precisione legalistica nella valutazione della gravità oggettiva o altro. In una parola aiuterà il soggetto a crescere nell'amore, cioè a vivere i comandamenti di Dio con sempre maggiore generosità, vale a dire senza mai perdere di vista la meta, cioè l'ideale della santità alla quale ciascuno è chiamato.

### *I contributi delle scienze umane*

Quanto stiamo dicendo trova oggi una sua particolare applicazione nell'utilizzazione dei contributi che ci provengono dalle cosiddette scienze umane (psicologia, sociologia, pedagogia, medicina). Il teologo dovrà tener conto sempre più del grande aiuto che può venire da queste scienze, in ordine ad una maggiore comprensione dei condizionamenti umani; comprensione che al moralista si manifesta sempre più indispensabile, per poter vivere concretamente l'amore cristiano verso la persona che si rivolge a lui per avere un consiglio e un orientamento. Se vogliamo vera-

tà... per cui dice non tutto quello che potrebbe dire...; sa attendere, sa parlare, arrivare allo scopo. Divina diplomazia del Verbo che si fa carne per divinizzarci» (C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 280).

<sup>92</sup> Si veda ad esempio Gesù e i peccatori in *Lc* 15, 1s. «Ci si rivolgerà agli adulti, alle famiglie, ai giovani, ai bambini, senza mai nascondere le esigenze più radicali del messaggio evangelico, ma venendo incontro alle esigenze di ciascuno quanto a sensibilità e linguaggio, secondo l'esempio di Paolo il quale affermava: "Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (*1 Cor* 9, 22)» (Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 40).

mente “farcì uno” col nostro prossimo non possiamo prescindere da tutti i condizionamenti in cui egli si trova e che ci vengono illustrati precisamente da queste scienze. In altre parole l'operatore in questo campo oggi è chiamato ad essere un sapiente mediatore tra l'attenzione alle esigenze del vangelo e l'attenzione alle indicazioni concrete che ci vengono suggerite dalle scienze umane.

È chiaro però che per la morale cristiana l'utilizzazione di queste indicazioni non potrebbe mai avvenire a scapito della verità e delle esigenze evangeliche. La morale cristiana non potrebbe mai accettare delle indicazioni che si rivelassero in contrasto con quei principi e con quella visione dell'uomo che scaturiscono dal vangelo. Ecco come, a questo riguardo, Giovanni Paolo II ci mette in guardia:

«Un insieme di discipline, raggruppate sotto il nome di “scienze umane”, hanno giustamente attirato l'attenzione sui condizionamenti di ordine psicologico e sociale, che pesano sull'esercizio della libertà umana. La conoscenza di tali condizionamenti e l'attenzione che viene loro prestata sono acquisizioni importanti... Ma alcuni, superando le conclusioni che si possono legittimamente trarre da queste osservazioni, sono arrivati al punto di mettere in dubbio o di negare la realtà stessa della libertà umana»<sup>93</sup>.

Sappiamo che per la morale laica questi condizionamenti evidenziati dalle scienze umane hanno valore di leggi deterministiche, contro le quali non si potrebbe andare, senza compromet-

<sup>93</sup> Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 33. «Sappiamo che Gesù ha portato l'amore e cerchiamo di viverlo. Forse però non abbiamo sempre chiaro che al mondo in cui siamo, al suo modo di pensare, noi non possiamo e non dobbiamo appartenere. Noi non siamo del mondo, nemmeno di questo nostro mondo del XX secolo. Noi siamo di un regno diverso. ... Quando le molte pressioni del mondo vorrebbero piegarci al suo modo di pensare e di agire, reagiamo con tutte le nostre forze; facciamo trionfare in noi l'uomo nuovo che stima l'amore, le altre virtù e la croce. Se in noi, che siamo tanti, l'uomo nuovo vincerà, anche un mondo nuovo non sarà irrealizzabile» (C. Lubich, *La vita, un viaggio*, cit., p. 103).

tere l'armonia e l'equilibrio psicofisico delle persone e della società. La *Veritatis splendor*, anche a questo proposito, prende una netta posizione contro quei moralisti i quali ritengono che una valutazione negativa da parte del Magistero di certi atti (contraccezione, sterilizzazione diretta, autoerotismo, rapporti prematrimoniali, relazioni omosessuali, fecondazione artificiale) «non prenderebbe in adeguata considerazione il carattere razionale e libero dell'uomo, né il condizionamento culturale di ogni norma morale». Per questi teologi «l'amore del prossimo significherebbe soprattutto o esclusivamente rispetto per il suo libero decidersi di se stesso» (n. 47). Queste posizioni non possono essere accettate dalla Chiesa in quanto, fra il resto, non tengono in nessun conto il progetto di Dio sull'uomo (preso nella sua globalità e nella sua unità di anima e di corpo) e, nello stesso tempo, non tengono nel dovuto conto la grazia assicurataci da Dio per realizzare tale progetto. Per la morale cattolica, appunto perché si ispira a quella visione dell'uomo che viene dal vangelo, questi "condizionamenti umani" restano dei semplici condizionamenti, cioè delle circostanze le quali, pur rappresentando delle difficoltà più o meno forti per il soggetto, possono essere sempre superate con la luce e con la forza che ci viene dallo Spirito Santo <sup>94</sup>. Del resto senza questa fede nella grazia sarebbe praticamente impossibile presentare la morale cristiana con quella fedeltà e radicalità che è richiesta da Gesù nel suo vangelo.

In tutte le situazioni ed occasioni difficili il cristiano che voglia essere veramente fedele al suo maestro è chiamato a rinnega-

<sup>94</sup> «La seconda fonte [per avere lo Spirito Santo] è stabilire la presenza di Cristo in mezzo a noi. Anche quello non è che dare alla nostra anima sapienza, sapienza, sapienza, sapienza che viene dallo Spirito Santo. Se tu hai il Risorto dentro di te e il Risorto in mezzo a te, sta' tranquillo, sei guidato dallo Spirito Santo... Ma cosa ti porta a fare lo Spirito Santo? Forse ti porta a buttarti in braccio al mondo...? No! Ti porta a costruire l'Opera di Dio e siccome l'Opera di Dio ha in sé quei principi che dialogano col mondo, ...l'Opera di Dio "può affrontare" le diverse problematiche» (C. Lubich, *Risposte alle scuole*, Loppiano, 24 maggio 1985). «È... del dono dell'intelletto penetrare nella parola del Vangelo, prenderla com'è, veder la parola che si può vivere, non annacquarela, non discioglierla, cavillarla, ma tradurla in pratica» (C. Lubich, *Alle focolarine esterne*, Grottaferrata, 5 giugno 1960).

re se stesso e ad andare controcorrente (mode di pensiero, comportamenti incompatibili con il vangelo). «Se uno vuol venire dietro di me – dice Gesù – rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»<sup>95</sup>. Principio base della vita cristiana è seguire Gesù sulla via della croce, abbracciata principalmente nel rinnegamento delle proprie tendenze disordinate<sup>96</sup>.

### *Morale e dimensione comunitaria della grazia di Cristo*

Quanto poi all'aiuto della grazia che ci viene promessa da Cristo e sulla quale il cristiano è chiamato a fare totale affidamento, si deve pensare non soltanto alla grazia considerata nella sua dimensione individuale, cioè alla grazia che Dio immancabilmente assicura al credente soprattutto nei momenti di difficoltà<sup>97</sup>, ma anche alla grazia vista nella sua dimensione sociale, collettiva, comunitaria, di cui già abbiamo accennato sopra. Essa consiste nella grazia particolare che proviene da Gesù presente nella comunità<sup>98</sup> e che si manifesta e si fa sentire immancabilmente attraverso la vita della comunità unita nel suo nome, cioè una comunità fatta

<sup>95</sup> Mt 16, 24.

<sup>96</sup> «Così [è] la perfezione cristiana: rinuncia e croce. Sono parole dure, ma lo sappiamo che il Santo Viaggio è impegnativo. E poi, questo è il cristianesimo: vivere la morte di Gesù perché Lui risorga in noi, momento per momento. Quindi, potare l'uomo vecchio, perché l'albero della nostra vita non rimanga un cespuglione inutile, ma dia frutti saporiti. Non vogliamo attendere soltanto l'ultimo momento per offrire a Dio la nostra morte quando essa sarà ormai inevitabile. L'amore per Lui ci dice di morire, col suo aiuto, giorno per giorno per risorgere giorno per giorno, momento per momento» (C. Lubich, *La vita, un viaggio*, cit., p. 38).

<sup>97</sup> «Rialzati sempre... L'importante è ricominciare: saper ricominciare. È umiltà. È amore» (C. Lubich, *Lettera del 1° novembre 1947*).

<sup>98</sup> «Ma sapete che il Risorto è una cosa favolosa? Ma sapete che il Risorto è in Paradiso alla destra del Padre... ed è qui in mezzo a noi. Lui l'ha detto: "Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo. ... Il carisma nostro sottolinea questa presenza in modo particolare: di Lui in mezzo a noi, Lui risorto, Lui pieno di Spirito Santo» (C. Lubich, *Festa di S. Chiara*, Brig, 11 agosto 1989). «Il Fuoco che Gesù ha portato sulla terra, Fuoco divoratore di tutto ciò che non è Dio, Gesù in mezzo a noi e per mezzo di noi, lo riaccende nel mondo» (C. Lubich, *Lettera del 26 giugno 1949*).

di membri che si sforzano di vivere l'amore scambievolmente e si impegnano a costruire un ambiente ed un clima sociale ispirato all'amore di Gesù e ai principi del suo vangelo <sup>99</sup>. Naturalmente, questa grazia opera non soltanto quando i membri della comunità agiscono insieme, ma anche quando ciascuno agisce, nelle varie situazioni in cui si trova, sempre come membro unito alla comunità, cioè come membro del Corpo Mistico di Cristo <sup>100</sup>. È un aspetto, questo, che è stato troppo dimenticato in passato, ma che oggi ci viene sempre più richiamato in un'epoca nella quale il clima e l'ambiente sociale fortemente secolarizzati in cui viviamo, esercitano una pressione negativa talmente forte da far sembrare che la vita cristiana sia quasi o del tutto impossibile.

Tutto ciò, del resto, viene confermato dalla difficoltà sempre più grande che gli operatori in campo pastorale incontrano nel presentare ai cristiani di oggi certi aspetti molto esigenti ed impegnativi della morale cristiana (morale sessuale, rapporti prematrimoniali, morale coniugale, rispetto per la vita, procreazione assistita in tutte le sue varianti, ecc.). Al contrario le esperienze di comunità cristiane ispirate all'Ideale dell'unità confermano che quando si realizza questa vita a Corpo Mistico, caratterizzata dalla presenza di Gesù tra i fratelli uniti nel suo nome, i frutti della grazia sono immancabili e ricchissimi <sup>101</sup>; permettono di constata-

<sup>99</sup> «Un membro del Corpo Mistico perché unito al Cristo... continuava... la redenzione, nel senso che era la causa della pienezza della vita nel fratello. Infatti, noi abbiamo l'impressione che il nostro Ideale viva la redenzione... agendo Gesù – Mistica Vite – attraverso i suoi tralci uniti a lui. Cristo ci ha associati nella redenzione dei fratelli, giacché vivendo Egli in noi, Egli opera sempre da Gesù» (C. Lubich, *"Trattatello innocuo"*, senza data). ««Chi rimane in me ed io in lui, questi porta gran frutto» (Gv 15, 5). Sì: Lui in noi, Lui: Carità che unisce i cuori, che fa tutti d'un sol pensiero: il Suo, d'un solo volere: il Suo! Lui in noi porterà gran frutto» (C. Lubich, *Lettera del 6 novembre 1947*).

<sup>100</sup> «Se sei unita hai la forza e la luce dell'Unità che è Dio stesso» (C. Lubich, *Lettera del 13 novembre 1947*). «Mettendosi in unità sentirà la forza di Gesù, non più la sua, la Luce di Gesù, non più la sua, l'amore, la misericordia di Gesù riguardo a ogni suo prossimo, non più il suo» (C. Lubich, *Lettera dell'11 maggio 1948*).

<sup>101</sup> «Gesù fra le anime fa miracoli: le conversioni sono all'ordine del giorno e le rivoluzioni dei cuori sempre più frequenti: è l'onda infuocata della Carità che sconvolge; è la Luce di Gesù» (C. Lubich, *Lettera del 26 giugno 1949*). «Solo

re la forza irresistibile del vangelo, cioè delle parole con cui Gesù assicura la vittoria del suo vangelo sullo spirito del mondo per mezzo di un apostolato compiuto nel suo nome: «Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo» (Gv 16, 33)<sup>102</sup>; infonderebbero, quindi, una grande fiducia a tutti gli operatori pastorali ed annunciatori del vangelo, i quali spesso si trovano scoraggiati o incerti di fronte alle resistenze che incontrano da parte delle coscienze di molti cristiani di oggi.

## CONCLUSIONE

Tutto ciò che sin qui abbiamo detto viene a confermare che questa è l'attesa della Chiesa di oggi: una spiritualità non più individuale, cioè caratterizzata da una ricerca individualistica della perfezione cristiana, ma una spiritualità collettiva, cioè fatta di cristiani che hanno capito che essi formano un corpo, il Corpo di

l'«Unità» fra i fratelli testimonierà il Cristo, quale Figlio di Dio» (C. Lubich, *Lettera della fine del giugno 1949*). «Noi sappiamo che quando [Gesù] è fra noi si dà testimonianza. Non ha forse detto Gesù che siano uno affinché il mondo creda? (Cf. Gv 17, 21). E cioè: che siano uno affinché il mondo riceva una testimonianza di me e creda? Lasciar vivere il Risorto in noi e in mezzo a noi sono i due modi principali con cui lo Spirito Santo ha insegnato a noi a dar testimonianza» (C. Lubich, *In cammino col Risorto*, cit., p. 116).

<sup>102</sup> «Da questa cellula di Mistico Corpo formato da noi, emanava una luce che le anime semplici e buone e desiderose sinceramente di Dio, come i peccatori umiliati dal peso dei loro peccati, riconoscevano come luce di Gesù. E questa luce colpiva talmente le anime che venivano dal mondo pagano di fatto, che spesso volte contribuiva alla conversione nel senso che l'anima dapprima attaccata a mille cose, sentiva esservi un'altra cosa a lungo bramata inconsciamente e che sola l'avrebbe saziata e dissetata: Gesù. Quella luce mutava tutto, rivoluzionava tutto ed in molte anime cadeva come chiamata di Dio a tutto lasciare, per seguire Gesù» (C. Lubich, *Trattatello innocuo*, senza data); «Oggi si vive in un mondo non cristiano invaso da disvalori. Noi vediamo: la fame del denaro, la voglia di una libertà sfrenata, senza controllo, di un erotismo ripugnante..., e si è costretti quindi, noi tutti in questo mondo, a condurre una guerra. Ma non siamo senza armi. Noi abbiamo constatato che, se Gesù è vivo fra noi, nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie, nei nostri gruppi, lui vince, l'ha detto: "Ho vinto il mondo". Lui vince» (C. Lubich, *Risposte ai vescovi*, Castelgandolfo, 14 ottobre 2001).



Cristo e che quindi occorre camminare insieme e lavorare insieme come espressione di Cristo presente in mezzo a loro, fermamente convinti dell'efficacia infallibile di un pensiero e di un'azione che scaturiscono da questa presenza. Questa spiritualità collettiva appare sempre più come la vera risposta, se non l'unica, che si può dare al mondo secolarizzato di oggi. Ad un mondo il quale è caratterizzato da una mentalità collettiva sempre più pagana – sempre più ispirata all'appagamento degli istinti dell'uomo vecchio (per usare il linguaggio di san Paolo) –, è giunta l'ora di contrapporre una mentalità collettiva caratterizzata dal pensiero e dall'amore portato da Gesù sulla terra:

«Se siamo uniti, Gesù è fra noi. E questo vale. Vale più d'ogni altro tesoro che può possedere il nostro cuore... È lui che, ispirando i suoi santi con le sue eterne verità, fece epoca in ogni epoca. Anche questa è l'ora sua: non tanto d'un santo, ma di lui: di lui fra noi, di lui vivente in noi, edificanti – in unità d'amore – il Corpo mistico suo»<sup>103</sup>.

GINO ROCCA

<sup>103</sup> C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 145.